
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
252
3 F
34

LE CONSUETUDINI

DELLA

CITTÀ DI SORRENTO

LE CONSUETUDINI

DELLA

CITTÀ DI SORRENTO

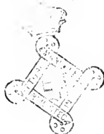
ora per la prima volta messe a stampa

PER CURA

DI

LUIGI VOLPICELLA





NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Pignatelli a san Giovanni maggiore
1869

Antichissime sono le Consuetudini della città di Sorrento, le quali vennero ridotte in iscritto al principio del decimoquarto secolo, e furono in piena osservanza fino al primo giorno dell'anno 1809, in cui nuove leggi presero il luogo di quelle che da tempi molto remoti avevano in queste nostre province imperato. Niuno intanto ha mai curato di conservarne la memoria per mezzo della stampa, e soltanto qualche brano di questo importantissimo monumento di patria legislazione ora da uno ed ora da un altro scrittore è stato pubblicato. Primieramente il Chiarito riferì nel 1772 il tenore della rubrica LIII [1]), e l'esempio da lui dato fu poscia seguito nel 1802 dal difensore di una lite del cavaliere Giuseppe Valletta, il quale nella scrittura, che allora diede alle stampe, per meglio rifermare la

[1]) Chiarito (Antonio) *Comento istorico-critico-diplomatico sulla Costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo;* pag. 4 (Napoli 1772, in 4°).

dimostrazione dell'assunto da lui impreso a sostenere riportò le parole delle rubriche XXXV, XXXVIII, XLI e LI [1]). Ultimamente l'egregio signor Bartolommeo Capasso ha pubblicato una volta le rubriche XL ed LXXXI oltre alla LIII già data in luce dal Chiarito e l'indice di tutte le rubriche [2]), ed un'altra le rubriche XLII, XLIII e LXVIII [3]). Ma prima che il Chiarito avesse parlato di queste Consuetudini, erano state esse ricordate da non pochi giureconsulti, e segnatamente dal Presidente de Franchis nel 1580 [4]), da Andrea Molfesio nel 1616 [5]), da Lelio Caputo nel 1623 [6]), da Scipione

[1]) *A pro del sig. cav. D. Giuseppe Valletta contra del sig. Marchese D. Nicola Mastellone. Nella G. C. della Vicaria;* pag. 15, 24, 26 e 32 (Napoli 1802, in 4.°).

[2]) Capasso (Bartolommeo) *Tasso e la sua famiglia a Sorrento;* pag. 214, 217 e 235 a 241 (Napoli 1866, in 12.°).

[3]) Capasso (Bartolommeo) *Novella di Ruggiero re di Sicilia e di Puglia promulgata in greco nel 1150;* p. 14 (Napoli 1867, in 4.°).

[4]) Franchis (Vincentius de) *Decisiones Sacri Regii Consilii neapolitani;* nella decis. 295 (Venetiis 1580, in fol.).

[5]) Molfesius (Andreas) *Commentaria ad Consuetudines neapolitanas;* nell'addizione alla quist. 1, num. 2, part. 2, tit. *de personis*, e nel consiglio 50, num. 8 (Neapoli 1616, in fol.; vol. 2, pag. 73 della prima numerazione e pag. 149 della seconda).

[6]) Caputus (Lelius) *Ad Consuetudines neapolitanas praeludia;* nel com. alla cons. *Si moriatur*, par. 1, § 10, num. 29 (Neapoli 1623, in fol.).

Teodoro nel 1624 [1]), da Ettore Capecelatro nel 1640 [2]), da Muzio Antonio Grossi nel 1678 [3]) e da un anonimo chiosatore delle Consuetudini napoletane [4]): se non che avendo il Caputo e questo autore di chiose asserito che in Sorrento si viveva col diritto consuetudinario della città di Napoli, potrebbe alcuno dalle loro parole essere forse indotto a supporre che proprie consuetudini non avessero avuto i sorrentini, e che presso di loro fossero state in vigore le napoletane. Erronea sarebbe al certo una tale opinione, e perciò convien credere che con una locuzione alquanto impropria abbiano eglino voluto ripetere ciò che già dal de Franchis e dal Molfesio si era detto, vale a dire che simili alle napoletane ed in ispezialtà a quelle che riguardavano il diritto di successione erano le Consuetudini sorrentine.

L'originale manoscritto di queste Consuetudini era

[1]) Theodorus (Scipio) *Allegationes;* nell'allegaz. 99 (Neapoli 1624, in fol.).

[2]) Capycius Latro (Hector) *Decisiones novissimae Sacri Regii Consilii neapolitani;* nella decis. 135, num. 25 (Neapoli 1640, in fol.).

[3]) Grossi (Mutius Antonius) *De successionibus ab intestato;* nell'appendice all'annotazione 25 sopra la cons. *Si quis vel si qua,* num. 2 (Neapoli 1678 in fol., pag. 191.). .

[4]) *Consuetudines neapolitanae cum glossa Napodani a Camillo Salerno suis et quamplurium Ill. Icc. additionibus auctae* (Neapoli 1775 in fol., tom. 1, col. 470).

conservato nell'archivio della città di Sorrento ed andò miseramente perduto nel saccheggio, che le carte di quell'archivio alla fine dello scorso secolo ebbero a soffrire: ma ne rimase una copia presso il Cancelliere della città, siccome appare da un attestato de'Sindaci di essa, di cui fa cenno la detta difesa del Valletta. Oltro a ciò sappiamo dalla difesa medesima che un'altra copia prima che l'originale volume si fosse disperso fu depositata nel Sacro Regio Consiglio presso lo scrivano d'Alessio, e che il Sovrano, rispondendo ad una relazione di quel supremo tribunale, dichiarò che giustamente si era attribuita la metà de'beni antichi posti nell'agro del distretto di Sorrento a coloro i quali si erano presentati come eredi ab-intestato, perchè così disponevano le particolari Consuetudini di quella città e non perchè al territorio sorrentino estender si dovevano le costumanze napoletane. Molte altre copie erano state anche già tratte da esemplari più antichi o dall'originale in guisa che il Valletta ne potette presentare diverse al Tavolario Lanzetta, e senza nulla dire di quella posseduta dal Chiarito, i cui caratteri mostravano che fosse del secolo decimoquinto, tre ne ha veduto il Capasso, delle quali una fu scritta tra il 1725 ed il 1730, un'altra nel 1794 e la terza anche nel secolo onde il vivente è stato preceduto. Di un altro simile manoscritto, che ha la data del 1716, è possessore l'egregio si-

gnor Giuseppe Martini, il quale lo ha ereditato dal cavaliere Giuseppe Valletta suo avo materno, il cui nome è stato già da noi mentovato.

Hanno le dette Consuetudini un proemio e sono divise in novanta rubriche o capitoli, ma il proemio e le prime trentadue rubriche non sono che quasi una copia letterale del proemio e de'trentadue titoli delle Consuetudini di Napoli, poche delle quali sono state omesse nella compilazione sorrentina o modificate; anzi nel proemio si è pure conservata la intitolazione del re Carlo secondo: onde se prestar cieca fede si volesse alle parole di esso, dovremmo affermare che re Carlo, a perfetta simiglianza di ciò che aveva fatto per la città di Napoli, avesse dato forza ed autorità di legge alle costumanze di Sorrento dopo che queste per ordine di lui vennero raccolte e messe in iscritto dall'Arcivescovo sorrentino e da dodici uomini probi e sapienti, e dopo che il celebre Bartolommeo di Capua l'ebbe distese *in stylo dictaminis eorumdem civium*. Al che si ha ad aggiungere che dovrebbe altresì credersi che in quella occorrenza il di Capua si fosse limitato a copiare ciò che precedentemente aveva scritto per Napoli, e che il re per dare la sua sovrana approvazione al volume delle Consuetudini di Sorrento avesse sottoscritto un diploma similissimo a quello che da lui si era rilasciato quando nel 1306 aveva approvato l'altro che conteneva quelle

di Napoli. È senza dubbio poco verisimile che per ambedue le città tanto uniformemente sieno procedute le cose; ma siffatta supposizione è poi in modo evidentissimo smentita dall'ordine onde sono disposte le varie rubriche e dalla diversità che in quanto allo stile si scorge tra le prime trentadue rubriche e le posteriori. Le ultime sono scritte con una locuzione più semplice e piana, e non hanno quella ridondanza di periodi e quel lungo giro di parole, che spesso incontriamo nel testo delle Consuetudini napoletane; ma ancorchè di questo fatto gravissimo non si volesse tener conto, egli è certo che se una stessa mano avesse scritto tutte le novanta rubriche, non troveremmo sparse qua e là parecchie di esse che sono relative allo stesso subbietto, ed è certo del pari che il di Capua, se fosse stato il loro unico e primitivo compilatore, avrebbe riunito o avvicinato quelle che discorrono della medesima materia, come posteriormente da altra persona fu eseguito, secondo che appare dal codice conservato dal signor Agostino Fiorentino, di cui il diligentissimo Capasso ci ha dato notizia. Non crediamo adunque di troppo discostarci dal vero col dire che invece non sia affatto improbabile che coloro, ai quali fu commessa la cura di raccogliere queste Consuetudini, avendo osservato che una buona parte di esse non era punto dissimile da quelle di Napoli, si fossero avvisati di

adottare la compilazione napoletana con modificarla unicamente ne'pochi luoghi, in cui tra gli usi delle due città si scorgeva alcuna divergenza, e con aggiungervi le altre che non vi si rinvenivano. Non istimarono forse que' compilatori che fosse conveniente il lasciare senza una specie d'introduzione il testo delle Consuetudini, e le fecero precedere dallo stesso proemio di re Carlo, il quale, oltre al dare ad esse maggiore autorità, poteva bene adattarvisi come quello che tutte indicava le ragioni, che ne rendevano necessaria la riduzione in iscritto. Sembra inoltre che l'adozione dell'opera del di Capua con le modifiche alla stessa apportate e la scrittura delle rubriche nuove dovettero avvenire contemporaneamente ed essere eseguite dalle medesime persone, perchè identico è lo stile delle parti modificate e delle rubriche aggiunte, e così nelle une come nelle altre si trovano non di rado simili frasi e modi di dire. Ignota è l'epoca precisa in cui venne compiuto questo lavoro, ma dall'essersi lasciata al principio del proemio l'intitolazione del secondo de're angioini può argomentarsi che fu dato fuori quando lo stesso viveva o poco dopo la morte di lui, la quale accadde nell'anno 1309.

Sono meritevoli di lode i sorrentini per aver fatto proprio il testo napoletano, che riconosce per suo autore un famoso giureconsulto, e non aver prescelto di

dire le medesime cose con altre parole: ma essi spinsero troppo oltre il rispetto dovuto al libro di un grande uomo, e ciò nocque non poco alla chiara ed esatta disposizione delle loro leggi municipali, e più di una volta li obbligò a ripetere in altro luogo ciò che precedentemente si trovava detto.

Pieno di mende è il codice Valletta, che per la molta cortesia del signor Martini abbiamo potuto a nostro bell'agio studiare, e di cui ci siamo avvaluti per la presente pubblicazione. Chi si fa a percorrerlo non può non essere sommamente sorpreso di questa strana singolarità, che se nelle ultime cinquantotto rubriche minori sono gli errori del copista e tali da poter essere agevolmente e con sicurezza rettificati, maggiore è il loro numero nelle prime trentadue rubriche ed è tanto scorretta in taluni punti la dizione e poco intelligibile, che senza l'aiuto del testo delle Consuetudini di Napoli forse non sarebbe possibile intenderla. Trattandosi di un codice non troppo antico e scritto da una persona, che ha dato chiara pruova di somma imperizia e di pochissima diligenza, opera stolta sarebbe stata certamente la nostra se ci avessimo imposto la legge di dare alle stampe questo documento nel modo come in esso si vede trascritto e di rispettare le infinite pecche del manoscritto. Ci siamo perciò studiati di ridurlo alla sua vera lezione; il che non sappiamo se sempre ci sia

felicemente riuscito, quantunque nell'eseguire questo non molto grato lavoro immensa cura avessimo adoperato.

Poche e brevi note seguono le Consuetudini, e di esse le prime servono a porle in relazione con quelle di Napoli ed a mostrare i cangiamenti alle stesse fatte dai sorrentini. Con le note poi alle ultime rubriche abbiamo procurato d'illustrare qualche luogo del testo con semplici chiarimenti, o per mezzo di confronti con le Consuetudini di altri luoghi o con altri brani del testo medesimo.

IN NOMINE DOMINI

CONSUETUDINES CIVITATIS SURRENTI
COMPILATAE ET APPROBATAE PER AUCTORITATIS JUDICIUM SERENISSIMI PRINCIPIS CAROLI SECUNDI DEI GRATIA HIERUSALEM ET SICILIAE REGIS ILLUSTRIS

Carolus Secundus Dei gratia Hierusalem et Siciliae Rex, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii ac Pedimontis Comes.

Ad perpetuam rei memoriam.

Orta de terra veritas, falsitatis aemula et simplicitatis amica, non habet angulos nec latet sub modio, sed in omni sui parte consistens variari eadem refugit, alterari repellit. Ipsa, cujus est simplex oratio, fugat duplicitatis involucra, repellit commenta mendacii, fictis se obiicit, et simulatis per obstaculum contradictionis obsistit; et dum sicut pars sancta justitiae aequalitatem quamdam in rebus constituit et adaequat signa rebus existentibus circa ipsam, invenitur magna et prae omnibus fortior, personas non accipit, nec differentias introducit. Iniqui filii hominum et illorum opera mendaces sunt, nec est ipsis veritas, quia scriptum est:

Omnis homo mendax. Veritas autem manet stabilis, invalescit in aeternum, constanter obtinet, et vivit in aevum. Ipsius virtus communis et propria nihil inaequale recipit assumitve varium in ejus judicio, per cujus jus malignitatis astutiam obremit iniquum.

Nos itaque, quem ad culmen regalis fastigii dextera Divina provexit, simplicitatis integrae ac purae veritatis amator, vias investigamus accomodas, modos aptos exquirimus, convenientes tramites perscrutamur, per quos nostris temporibus pellatur falsitas, varietas lateat, cesset duplicitas, mendacium sileat, et caetera veritati contraria delitescant. Audivimus equidem clamosa insinuatione frequenti quod in Civitate nostra Surrentina ille periculosus usus, immo, ut loquamur verius, reprobandus abusus invaluit propter incertam et indeterminatam consuetudinum varietatem, quod dum in emergentibus causis allegatur interdum consuetudinis longaevique usus auctoritas, ad contrarium obiicitur alia in elisionem primae propositae, et repugnantur adversa; et dum fit plerumque utriusque probatio, ex consequentia necessitatis implicitae, tecta veritate sub modio, perjurii reatus incurritur et veritatis perplexitas prolixius intricatur. Ex cujus incertitudinis et indeterminationis involucro illud etiam sequitur absurditate notabile, quod allegata et obtenta consuetudo in uno judicio, non sine expressae veritatis prudentia, in alterius instantia reprobetur. Ex quibus quotidianis erroribus differuntur judicia, veritas offenditur, lites crescunt, oriuntur et incidunt animarum et corporum quotidiana discrimina: nam dum silet veritas oppressa, per obvium rancor altius radicatur ad scandalum,

et eo pronius ad falsitatis commenta decurritur, quo ad perversae voluntatis intentum facilior opportunitas invenitur.

Ut ergo per auctoritatis nostrae praesidium, cujus est proprium in lucem deducere veritatem, supplantare dissidia, falsitates evellere, perjuria resecare, cum sit favere crimina ipsorum causam non tollere, et qui reprobandis excessibus obviare desinit, deviis et erratis consequenter assentit, expressa pridem nostra jussione descripsimus per venerabilem N. olim Archiepiscopum Civitatis ejusdem et duodecim viros vitae et opinionis electae, discretos et instructos in talibus ab Universitate eligendos easdem omnes veras, antiquas et approbatas Consuetudines Civitatis ipsius, quas ex concordi virorum proborum testimonio vel alia probatione legitima ipsi reperire valerent, in seriosam scripturam redigi transcribendas; postmodum per auctoritatis nostrae praesidium in ordinato volumine pro futurorum ac praesentium certa memoria et solemnitate perpetuo valitura.

Ita quidem quod omnes consuetudines Civitatis ipsius, quae infra praefixum terminum in potiori nostra jussione praefata per eosdem p. Antistitem civitatis ejusdem et duodecim in scripturam redactae non forent, haberentur vacuae et inanes et nullae, ac in judiciis et extra judicia nullius roboris existerent vel momenti.

Praefatis autem consuetudinibus in scripturam redactis, secundum praemissi mandati nostri tenorem et formam per illud traditam, pari voto et communi consensu Universitatis ejusdem, praesentatae sunt nostro conspectui per nostrum corrigendae ac declarandae ju-

2

dicium, et per auctoritatem approbationis nostrae obnixius roborandae.

Quarum serie diligenter inspecta, earumque sensu examinate proviso, quia in illis invenimus communem concordiam civium et rationis approbandae censuram, detractis aliquibus, quibusdam per declarationem congruam additis, eas per Bartholomaeum de Capua militem, Logothetam et Protonotarium Regni Siciliae, in stylo dictaminis corumdem civium, ut magis proprie illarum usualia verba remaneant, in praesenti volumine sub titulo approbationis nostrae praevisas redigi fecimus.

Per quod auctoritatis nostrae comprobatae judicium in dicta Civitate Surrenti ejusque districtu, in judiciis et extra judicia, vim legum obtineant et robur consuetudinum approbatarum, caeteris usibus seu consuetudinibus aliis non insertis in praesenti volumine, tamquam minus rationabilibus et censuram non habentibus aequitatis, de certa nostra scientia cassatis, vacuatis et annullatis omnino, ac cassis, vacuis et nullis penitus declaratis.

Ita ut si quis inventus fuerit tam procax aut pertinax, qui consuetudinem allegare praesumat, quae in praedicto volumine non inveniatur inserta, ipso jure sine sententia unius librae auri boni purissimi condemnatione plectatur, cujus medietas, fisci nostri compendiis relicta, ejusdem Civitatis commodis applicetur.

Pro certiori vero cautelae suffragio Consuetudines ipsas approbatione nostra vallatas in Archivo nostrae regalis Curiae transcribi fecimus, ibi perpetuo conservandas.

Rubrica I.

De successionibus ab intestato.

Si moriatur aliquis vel aliqua intestatus vel intestata, relictis filiis vel filiabus, nepotibus vel neptibus, et deinceps, seu nepotibus solum ex praemortuis filiis, filii una cum nepotibus, neptibus et deinceps succedunt parentibus in stirpem, et tenentur ipsi successores maritare sorores et amitas, hoc est patris sorores, secundum paragium et facultates. Eas autem ipsis successoribus differentibus maritare usque ad annos sexdecim completos secundum paragium et facultates, ut dictum est, succedunt et possunt petere portionem de bonis paternis et maternis in virilem, ut fratres et alii successores praedicti, qui tenentur eis dare paragium. Idem juris est in nepotibus et neptibus, et aliis liberis descendentibus ab avis et proavis, aviis et proaviis ab intestato decedentibus, non extantibus parentibus eorum nepotum et neptum, seu pronepotum et proneptum; et omnia, quae dicta sunt de nepotibus, neptibus, pronepotibus et proneptibus, et deinceps, intelligantur in descendentibus ex masculis.

Si quis vel si qua ab intestato decesserit, filiis seu liberis legitimis non extantibus, tunc proximiores ex parte patris succedunt in bonis omnibus defuncti, praeterquam in bonis, quae obvenerunt dicto defuncto a matre vel aliquo ex linea materna, in quibus proximiores ex parte matris succedunt. Sed si morienti ab intestato absque liberis supersunt frater seu fratres,

*

nepotes vel pronepotes, et in infinitum descendentes ex fratre vel fratribus praemortuis, tunc licet frater sit in gradu proximior decedenti, nihilominus filii vel filiae, nepotes vel neptes, pronepotes vel proneptes, et alii descendentes ex fratre vel fratribus praemortuis aequaliter succedunt cum fratribus defunctae personae in stirpem scilicet; ita quod si inter ipsos nepotes et pronepotes, et deinceps fratrum praemortuorum sint foeminae, quae habeant fratres consanguineos, ipsae mulieres a praemissa successione excluduntur, cum fratres ipsas habeant maritare, ut superius dictum est.

Quod autem dictum est in fratribus, nepotibus, neptibus, pronepotibus et proneptibus fratrum praemortuorum, et deinceps, eis non extantibus, intelligendum est de aliis in ulterioribus gradibus existentibus agnatis vel cognatis. Et in praemissis appellatione fratris soror non continetur, praeterquam si soror partem ut unus ex fratribus habuisset ex bonis paternis: tunc enim ipsa soror ejusdem conditionis est quoad praedicta ac si esset masculus, et ejus filii et descendentes habentur quoad id sicut filii et alii descendentes ex masculis.

Rubrica II.

De successionibus ex testamento.

Si aliquis moriens fecerit testamentum habens filios seu liberos, potest de bonis suis acquisitis per eum disponere pro suo arbitrio voluntatis, debito bonorum subsidio in dictis bonis acquisitis liberis reservato. De bonis autem paternis et maternis ipsius defuncti, et aliis

bonis sibi a consanguineis ex quocumque latere obvenientibus usque ad medietatem tenetur liberis relinquere; ita tamen quod defunctus ipse uni ex filiis plusquam alii non potest de ipsa medietate relinquere: et de alia medietate potest disponere pro arbitrio voluntatis. Quod si testator in vita sua expensas aliquas fecerit pro uno filiorum, potest alios in testamento suo adaequare si vult. Verum potest pater et mater filios exhaeredare et in totum a sua successione excludere, si justa causa exhaeredationis fuerit.

Rubrica III.

De successione morientis sine filiis ex testamento.

Et si testator filios seu liberos, et descendentes ex eis in infinitum non habeat, potest de bonis paternis et maternis, et aliis ab agnatis et cognatis sibi obvenientibus disponere juxta velle usque ad medietatem. De bonis acquisitis potest disponere pro arbitrio voluntatis.

Rubrica IV.

De quibus filiusfamilias potest testari.

Filius et filiafamilias possunt de bonis adventitiis tantum sibi a matre praemortua vel aliis ex linea materna obvenientibus testari, ac si pater vel materfamilias essent, ita quod non teneatur aliquid patri vel avo paterno, vel alii qui sit ex linea ascendente paterna relinquere si nolit, salvo debito bonorum subsidio. In



aliis autem bonis adventitiis et undecumque sibi obvenientibus jura communia observantur. Existente patre in medio, cessat consuetudo. Sed mulier, non obstante quod emancipata non fuerit, eo ipso quod nubit fit sui juris.

Rubrica V.

Mulier quomodo potest judicare sua.

Si qua moriens habeat filios seu liberos, potest de dotibus suis et aliis sibi obvenientibus ab agnatis vel cognatis jure successionis vel titulo lucrativo in sua ultima voluntate relinquere medietatem; de dotibus, donatione, guarnimentis et undecumque habuerit alia medietate filiis reservata.

Rubrica VI.

De muliere habente filios ex diversis maritis.

Si qua mulier habens filios vel liberos ex diversis maritis moriatur intestata, filii et filiae absque discretione sexus succedunt eidem in virilem, quilibet videlicet ex filiis et filiabus pro aequalibus portionibus. Ita tamen quod si ex aliquo ex ipsis maritis habeat filios et filias non dotatas, portio filiarum accrescit fratribus ipsarum filiarum utrinque conjunctis, dummodo fratres ipsi teneantur sorores ipsas de bonis paternis et maternis secundum paragium et facultates maritare.

Verum si testata decedat liberis non extantibus, potest de quarta, quam quoad proprietatem acquisivit,

et de paratis pro cadem muliere sive ad usum mulieris constante matrimonio, et de donatis eidem a viro tempore contracti matrimonii, prout in proximo capitulo continetur, super iis enim potest ipsa mulier disponere pro suo arbitrio voluntatis juxta tenorem capituli praecedentis. Liberis extantibus, teneatur quartam relinquere filiis illius matrimonii, a quo quartam habuit.

Rubrica VII.

De filiis nolentibus cum patre, vel e converso, morari, seu de alimentorum praestatione.

Si quis habeat filios seu liberos cujuscumque sexus, et filii seu liberi nolint cum ipso esse, vel pater nolit ipsos vel aliquem ex ipsis tenere secum in domo, pater debet secundum numerum filiorum vel filiarum seu liberorum de bonis paternis et maternis suis, et aliis ei obvenientibus a quibuscumque consanguineis suis agnatis vel cognatis, necnon de bonis datis eidem parenti in dotem a matre sive pro matre liberis communibus alimenta praestare. Ita quod matri ipsi, mortuo viro, nullum praejudicium in suis dotibus, quas mortuo viro liberas habere debet, generetur. Videlicet si habeat filios duos, uxorem habeat vel non habeat, pater retenta sibi pro se et uxore sua, et idem si non habeat uxorem, medietate fructuum dictorum bonorum paternorum et maternorum, reliquam medietatem fructuum dictorum bonorum teneatur dare ipsis filiis suis pro substentatione ipsorum. Et si contingat unum ex ipsis filiis mori, superstes filius habeat pro substenta-

tione sua tertiam partem fructuum bonorum ipsorum, reliquis duabus partibus retentis ipsi patri uxorem habenti vel non. Et idem servatur si unum tantum quis habeat filium.

Quod si quis habeat filios seu liberos plusquam duos, et ipsi filii vel aliquis ipsorum nolit cum patre suo morari, vel pater nolit ipsos vel aliquem ipsorum secum morari, tenetur ipse pater dare pro alimentis et substentatione ipsi non moranti vel nolenti morari cum eo partem de fructibus praedictorum bonorum, facta connumeratione personarum filiorum ipsorum seu liberorum, et personarum ipsius patris et uxoris suae, pro rata sive pro virili ipsorum filiorum, et patris et uxoris ejus, et praedictas viriles duas partes de dictis partibus habeat idem pater, sive habeat uxorem sive non. Reliquas partes contingentes alios filios et filias cum patre morantes similiter pater retineat pro vita et substentatione dictorum filiorum, donec cum patre morantur.

Verum si aliquis ex ipsis filiis decesserit, vel aliqua ex filiabus nupserit, portio fructuum ipsorum contingens ipsum filium morientem, vel filiam quae nupserit, accrescat pro rata prout de ipsius fructibus contingit fratres vel sorores defuncti vel nuptae, et patrem ipsorum pro dictis duabus virilibus ipsum contingentibus pro se et uxore sua, ut dictum est. Nepotes autem ex filio, patre mortuo, habeant in praemissis casibus partem dictorum fructuum, quae contingeret patrem ipsorum si viveret. De bonis vero per eum acquisitis non tenetur pater, avus vel proavus paternus dare liberis quidquam pro vita et substentatione. In omnibus prae-

dictis casibus proprietate et possessione bonorum ipsorum apud patrem remanentibus.

Mulier de dote, donativo et quarta sua teneatur liberis praestare alimenta juxta facultatem et possibilitatem suam. De excadentiis vero omnibus undeoumque obvenientibus sibi jure successorio vel alio, tenetur quibuslibet filiis suis et nepotibus descendentibus in infinitum ex uno, duobus, tribus viris vel deinceps susceptis vel habitis alimenta praestare.

Rubrica VIII.

De ingratitudine filiorum.

In omnibus casibus vel causis, ubi pater et mater tenentur praestare aliqua alimenta liberis suis, ipsa denegare possunt, si causam ingratitudinis liberi ipsi contraxerint.

Rubrica IX.

De jure dotium.

Si mulier nupta filios seu liberos habens moriatur, et filii seu liberi nolint seu non possint stare cum patre, vel pater nolit eos secum manere, dos et bona ipsius mulieris revertantur ad filios, possessiones videlicet, existimatae, vel inexistimatae, et corredum sicuti extant in continenti. Pecunia vero et valor corredi in auro, argento et pernis, si non extant, restituantur eisdem filiis infra annum. Idem est in aliis successoribus mulierum ipsarum, reservato illo quod ipsa mu-

lier in sua ultima voluntate dimiserit, ordinaverit vel legaverit ipso viro.

Ubi dos est in casu restitutionis faciendae sive a marito, sive ab haeredibus mariti, et a quolibet alio qui tenetur ad restitutionem dotis, in quolibet casu fit condemnatio et exactio in solidum, non obstante lege, quae in casibus dotis condemnationem et exactionem fieri vult in quantum ipse, qui ad restituendam dotem ipsam tenetur, facere potest, habita ratione ne egeat.

Viro mortuo, uxore superstite, dos consistens in pecunia et valor corredi consistens in auro, argento et pernis, quod corredum non apparet, dari, solvi seu restitui debent eidem mulieri ab haeredibus et aliis successoribus viri, et aliis, qui tenentur ad restitutionem, infra annum a die soluti matrimonii. Haeredesque mariti mortui primis sex mensibus a morte ipsius mariti computandis, si fuerint liberi communes, teneantur ipsam alere, sed dictis sex mensibus elapsis teneantur dare ipsi mulieri tarenum unum pro alimentis suis pro qualibet uncia auri data in dotem usque ad alios sex menses completos; et ad eamdem rationem similiter solvant pro alimentis praedictis mulieri praedictae pro tempore, quo post annum praedictum completum dotes ipsas dare distulerint. Et idem servandum est si supersint communes liberi, et mulier nolit post primos sex menses ali a dictis liberis, quia tenentur ipsi liberi, sicut et extranei, quibuslibet sex mensibus, quibus ex tunc restitutionem dotium distulerint, dare dictae mulieri pro alimentis suis tarenum unum pro qualibet uncia dotium. Ita quod per hoc, muliere invita, haeredes mariti post annum restitutionem dotium differre non

possint. Reliqua bona corredi apparentia sive existentia, sicut et bona stabilia, existimata sint vel inexistimata, statim ipsi mulieri restituenda sint; quinimmo auctoritate propria potest ipsa capere quandocumque.

Rubrica X.

De jure quartae.

Quartam autem constitutam ipsi mulieri a quondam viro suo in bonis ipsius viri, sine jussu judicis et auctoritate praetoris, auctoritate propria per se et alios potest mulier ipsa post mortem viri sui capere et apprehendere, quartam scilicet bonorum, quae vir mortuus mortis suae tempore possidebat; ita quod mulier ipsa habeat quartam ipsam, deducto prius aere alieno contracto ante quartae constitutionem in plena proprietate, si liberos ex marito praemortuo non habeat; sed ubi haberet liberos ex marito praemortuo, potest fructus quartae ipsius auctoritate propria per se vel per alios ejus nomine capere et apprehendere; qui ususfructus, muliere ipsa mortua, consolidatur proprietati, et ad omnes liberos mariti ex quacumque uxore susceptos, a quo quartam habet, perveniat; liberis autem praecedentibus ipsi matri, mater ipsa ipsius quartae plenam proprietatem habet. Praedicta autem apprehensio facienda auctoritate propria, ut dictum est, habeat locum infra annum a morte mariti computandum, ubi mulier non habeat liberos ex marito praemortuo; sed si habeat liberos, annus ipse incipit a tempore, quo ipsa mulier discesserit de domo mariti praemortui.

Absque instrumento dotali et instrumento, quod Surrenti doterium nuncupatur, dos peti non potest.

Contra instrumentum autem dotale probatio nulla admittitur, praeterquam si mulier dotata decedens testata illud, quod secundum consuetudinem Surrenti relinquere potest, in ipsa ultima voluntate reliquerit, et probetur illud esse solutum.

Rubrica XI.

De consensu mulieris.

Si mulier consentiat marito suo contrahenti super bonis ipsius viri vendentis, donantis, permutantis, mutuum accipientis, in solutum dantis, vel qualitercumque contrahentis, necnon et si consentiat marito disponenti de bonis ipsius mariti in ultima voluntate sua, consensus non praejudicat ipsi mulieri vel alii successori mulieris in dote quantum ad hypothecariam actionem vel etiam actionem personalem, quam in bonis mariti habuerit pro dotibus. Praejudicat tantum consensus mulieris ipsius in praemissis quantum ad quartam eidem mulieri, quam habet in bonis praedictis, in quorum alienatione facta per virum assensum praestitit; ita tamen si consensus ipsius mulieris probetur per ipsam ultimam voluntatem mariti vel per aliud instrumentum, per quod maritus contraxit, cui contractui mulier ipsa praestitit suum assensum.

Sed si mulier una cum marito reperiatur per instrumentum aliquid vendidisse vel quocumque alio titulo alienationis rem ipsius mariti immobilem in alium

transtulisse, quantum ad rem illam in totum mulier ipsa excluditur, ut nec per dotem, nec per quartam, nec pro jure hypothecarum possessorem ipsius rei emptae impetere possit. Remanet tamen mulieri in aliis bonis viri jus suum salvum, non obstante consensu.

Bona stabilia in dotem data potest mater cum consensu viri alienare et in alium transferre cum sacramento, nisi filii prioris matrimonii contradicant ante venditionem perfectam per traditionem rei, solutionem pretii, et instrumenti continentis venditionem celebratam, assignationem factam emptori. Alii vero filii non possunt.

Et similiter si vidua justam et necessariam causam habeat vendendi et alienandi, contradictio non tenet.

Si constante matrimonio filia ex ipsis conjugibus suscepta nubat, si in instrumento dotali continetur certum quod dedisse in dotem ipsam matrem ipsi filiae, et certum quod dedisse patrem filiae in dotem, quatenus conscriptum est in instrumento dotali matrem dedisse ipsi filiae in dotem, eatenus diminuitur dos matris cum restitutioni dotis ipsius matris locus est. Quod si scriptum est in instrumento dotali filiae patrem et matrem ipsius filiae dotes datas pro filia dedisse, non designata certa quantitate data per patrem et certa per matrem, sed confuse dicatur dotes ipsas datas ab ipsis parentibus, tunc intelligitur datum de dotibus et aliis bonis matris pro ipsa filia, et de bonis patris pro rata ejus, ad quod dotes ipsius matris et alia praedicta bona matris ascendunt; videlicet quod si pater habeat in bonis ad valorem centum unciarum auri, et dos et alia

praedicta bona matris ascendunt ad summam unciarum auri quinquaginta, et in instrumento dotali filiae continetur ipsos patrem et matrem dedisse pro ipsa filia triginta uncias auri, de dotibus et aliis bonis matris praedictae datae videntur unciae auri decem: et eatenus, cum dos matris fuerit in casu restitutionis, diminuitur dos matris et diminuta intelligitur, et non tenentur pater vel haeredes ejus ad restitutionem dictae quantitatis, pro qua dicta dos et praedicta bona dictae matris diminuta intelliguntur, non obstante quod contra instrumentum dotale nulla probatio in contrarium admittitur. Valor autem bonorum patris, et dotium, et aliorum praedictorum bonorum matris tunc attenditur, quando filia eorum nubit.

Rubrica XII.

De instrumentis confectis per Notarium publicum Surrenti.

Instrumentum vero divisionis, quod in Surrento mersis dicitur, per notarium publicum, et per judicem et testes subscriptum robur obtineat firmitatis.

Instrumenta confecta et completa per notarium publicum, judicem et testes Surrenti, si exemplari et authenticari petuntur, exemplari et authenticari debeant per notarium publicum, judicem et testes de Surrento, et talia instrumenta sic exemplata et authenticata robur obtineant firmitatis sicut originalia, exceptis instrumentis mutui, quae nullam habeant firmitatem in exemplandis eisdem.

Contra instrumenta venditionum seu emptionum, permutationum, donationum, obligationum, in emphyteusim concessionum, quietationum, transactionum probatio per testes nulla recipitur, videlicet probatio facienda per aliquem contrahentium, vel successorem eorum universalem vel specialem, quod res videlicet aliter gesta sit, quam quod in instrumento continetur, dum tamen in possessione rei ex aliqua ex praemissis causis translatae reperiatur ille, cui instrumentum factum est, reservata alteri contrahentium potestate arguendi instrumentum ipsum de falso, si voluerit.

Si instrumentum venditionis fit per notarium publicum, judicem et testes Surrenti, infra annum a die confectionis ipsius instrumenti emptor petere potest sibi rem tradi a venditore ipso vel ejus haerede; quam si non tradiderit, ad interesse venditor condemnatur. Post annum vero potest ipse emptor tantum petere pretium venditionis in ipso instrumento contentum, ac si sit ipsa venditio resoluta.

Rubrica XIII.

In quibus rebus habet locum quarta.

Si de bonis seu haereditate alicujus plures quartae debentur, videlicet quod aliquis uxori suae in bonis suis quartam constituit, qui suae praedecessit uxori, filiis communibus derelictis, posteaque aliquis ex ipsis filiis duxit uxorem et eidem in bonis suis quartam constituit, consentiente matre, et deinde praemoritur filius uxori suae et matri, non obstante consensu matris

et constitutione quartae praedictae, de bonis ipsis mater praeaccipit quartam suam, et de reliquis bonis ad ipsum filium spectantibus nurus quondam percipit quartam suam.

Rubrica XIV.

Quando pater et mater tenentur ad restitutionem dotium.

Si pater, mater eorumque filius simul conscripti sunt in instrumento dotali recepisse dotem datam filio, et dos ipsa est in casu restitutionis, pater tantum ad restitutionem ejus tenetur, si est solvendo.

Rubrica XV.

In quibus casibus licet auctoritate propria pignorare.

Pro pensione domus, terrae, terratici, fundi vel alterius possessionis, et aliis deinde debitis, licitum et permissum est domino ipsarum terrarum et domorum vel possessori auctoritate propria pignorare.

Si aliquis dederit animalia alicui ad menandum, potest pro menando pro ipso animali debito auctoritate propria per se vel familiam suam tenentem animalia ad menandum pignorare, capiendo ipsa animalia ad menandum vel de aliis rebus mobilibus tenentis ipsa animalia ad menandum.

Pro debito autem, quod tenens animalia debet domino animalium pro medietate ipsorum animalium, animalia ipsa tantum potest dominus animalium aucto-

ritate propria per se vel per alium capere sive pignorare; et tam in casu praesenti, quam superiori proximo de menando, viventibus ipsis animalibus pignoratio ipsa auctoritate propria fit, non post mortem animalium praedictorum.

Non creditur servienti Surrenti dicenti aliquem denegasse sibi pignus, nisi id probatum fuerit.

Rubrica XVI.

De jure congrui.

Si quis emit domum, fundum, vel terram, vel aliam rem immobilem collateralem domui, fundo vel terrae alicujus, emptor tenetur infra duos menses numerandos a die scientiae habentis domum, fundum, vel terram collateralem ex lateribus ipsi rei emptae, rem ipsam emptam, si eam possidet, praecise absque alterius praestatione interesse dare cum pretio inde soluto in rei veritate, et facere exinde publicum et firmissimum instrumentum ipsi habenti domum, fundum vel terram collateralem, ipsamque infra duos menses petenti praedicto. Verum si duo sunt collaterales, unus ex latere uno, alius ex altero latere, ambo possunt jure praedicto petere ab emptore, eodemque possessore ejusque tantum successore universali domum, fundum vel terram ipsam, quilibet videlicet pro medietate, non habita distinctione magnitudinis possessionum alterutrius ex ipsis habentibus domos, fundos vel terras collaterales ipsi rei emptae.

Ubi domus, fundus et terra, quae venduntur, habent

latera, juxta quae latera est via publica vel terra alicujus rustici, sive non habitatoris intra moenia Surrenti sicut communiter alii cives Surrentini, tunc habentes terras, fundos vel domos a capitibus rei emptae possunt petere rem ipsam emptam jure finali et patrimoniali ab emptore, eodemque possessore ejusque universali successore, cum rustici seu habitatores extra moenia Surrenti praedictum jus pro terris, fundis et domibus emptis ubicumque in Surrento et in territorio ejus sitis contra civem et habitatorem Civitatis Surrenti exercere non possunt: cives autem contra ipsos rusticos jus ipsum possunt libere exercere.

Si Ecclesia emat domum, fundum vel terram, non potest aliquis jure finali aliquid juris petere in re ipsa empta; et e contra Ecclesia non potest petere sive impetere aliquem jure finali pro domo, fundo vel terra empta ab aliquo habente domum, fundum vel terram collateralem domui, fundo vel terrae Ecclesiae.

Si ex uno latere fundi, terrae vel domus emptae sint possessiones diversarum personarum, et ex alio latere rei emptae sit unus tantum, qui domum, fundum vel terram collateralem possidet, ille unus, qui solus possidet ex uno latere, integram medietatem totius ipsius terrae emptae potest petere jure congrui praedicti, et alii possessores diversi, qui sunt ex alio latere, petere possunt jure praedicto reliquam medietatem rei emptae, quilibet videlicet pro ea parte, quae est juxta domum, fundum vel terram suam. Verum si unus tantum ex collateralibus pro parte sua velit jus finale exercere, aliis conjunctis et collateralibus subsistentibus et nolentibus, emptor potest ipsum exercentem jus finale ex-

cludere, nisi totam domum, fundum vel terram emptam velit jure praedicto habere, ut superius dictum est.

Si quis habet domum inferiorem solo immediate conjunctam, et alius habet domum superiorem supra ipsam domum inferiorem constitutam, et eorum aliquis domum suam vendat, sive habens inferiorem, sive habens superiorem, alius, qui non vendit domum suam, potest jure finali ab emptore ipsam petere, exclusis habentibus domos conjunctas ex lateribus et ex capitibus. Insuper si quis habet domum communem pro indiviso cum aliquo et partem suam vendat, tunc alius, qui partem suam non vendit, potest jure finali ab emptore alterius partis partem ipsam petere et habere, exclusis omnibus aliis: et idem in fundis, terris et aliis rebus immobilibus, videlicet cum justo pretio inde soluto.

Si domus habeat tria membra, sive solaria, vel plura, unum supra aliud, et sit diversorum dominorum, et unus ipsorum dominorum vendat suum solarium, emptor tenetur ipsum solarium emptum jure finali dare habenti solarium proximum ex parte inferiori ipsi solario vendito, et recipere justum pretium ab eo inde solutum. Et si sint tria solaria et vendatur solarium medium, habens domum inferiorem et solo contiguam jus finale pro solario medio vendito exercere potest, excluso habente extremum solarium, quod superius constitutum est. Et similiter si vendatur solarium extremum, supra quod solarium aliud solarium non est, habens medium solarium jus finale tantum exercere potest, cum ipsum solarium medium sit immediate proximum dicto solario vendito; et si vendatur solarium infimum, ille, qui habet solarium supra ipsum immedia-

te, potest illud jure finali petere et habere cum justo pretio inde soluto.

Rubrica XVII.

In quo casu stetur dicto coloni partiarii, inquilini, et coloni simplicis sive tenentis terram ad annuam pensionem praestandam in pecunia, victualibus vel aliis rebus.

Si est quaestio inter aliquos cives Surrenti, quod forte unus prohibeat vel alter impediat culturam terrae, vel perceptionem fructuum, vel etiam pensiones terrae vel domus, et alius, in cujus praejudicium hoc fieri dicitur, veniat ad judicium cum partiario colono vel inquilino, vocato ad judicium eo, qui dicitur impedimentum praestare, praesente vel per contumaciam absente, sine libello et petitione aliqua, si, tactis sacrosanctis Evangeliis, partiarius colonus vel inquilinus interrogati per judices dicant se esse partiarium colonum vel inquilinum ejus, in cujus praejudicium dicitur molestiam fieri, vel adversarii molestiam inferentis, ejus dicto statur quantum ad hoc tantum, ut mandetur ei per judices, quod respondeat de fructibus, redditibus et pensione rei illi, cujus se esse dicit inquilinum partiarium vel colonum, et quaestioni proprietatis et possessionis terrae vel domus nullo per hoc praejudicio generando: sed jure quolibet tam super proprietate quam possessione utrique parti integre reservato, necnon et jure, quod laeso competit vel competere potest contra partiarium colonum vel inquilinum propter perjurium,

mendacium, sive dolum ipsius inquilini partiarii vel coloni.

Rubrica XVIII.

De testimonio rusticorum.

Si rusticus vel villanus terram, fundum, vel rem aliam immobilem tenens, impetatur ab aliquo cive Surrenti dicente rem ipsam immobilem, de qua impetitur rusticus vel villanus, ad se jure dominii vel quasi spectare, et civis ipse probat, quod ipse rusticus vel antecessores rustici eidem petenti vel antecessoribus petentis quocumque tempore de re ipsa immobili semel saltem pensionem praestitit, vel semel de fructibus respondit, vel si rusticus vel antecessores sui ab ipso quaestionem referente tenuit ad pensionem vel ad laborandum, vel probat per instrumenta sua, sive instrumenta, quae dicuntur notitiae, inter se et alios acta, vel instrumenta vicinorum habentium terras, fundos vel domos vicinas rei, de qua refertur quaestio, designantia in demonstratione seu designatione finium, quod res ipsa, de qua est quaestio, sit ejus vel antecessorum ipsius, qui refert rustico vel villano quaestionem, non obstante praescriptione etiam longissimi temporis, possessio illius rei immobilis adjudicatur civi petenti, nisi rusticus vel villanus suae possessionis titulum demonstret per publica instrumenta: tunc enim locus est juri communi. Verumtamen adjudicatio possessionis ipsius juri proprietatis alterius non obsistit.

Quicumque habens terram propriam recipit ad laborandum, vel ad pensionem in pecunia vel in victualibus

praestandam, terram collateralem ipsi terrae laboratoris ab aliquo, et per dantem terram ad laborandum vel pensionem refertur quaestio, quod dicat forte majorem esse quantitatem terrae, quam dedit ad laborandum vel pensionem, laboratore dicente minorem, nisi laborator ostendat per instrumenta de quantitate, quam laborator dicit esse suam, in tantum de dicta terra seu de possessione dictae terrae ipsi danti terram ad laborandum vel ad pensionem adjudicatur, in quantum ipse dicit seu asserit esse suum: et idem servatur in fundis.

Rubrica XIX.

De servitutibus.

Si quis habens terram non juxta viam, cui terrae circum circa sunt terrae aliorum vicinorum, nec apparet unde viam, iter vel actum habet ad terram ipsam, potest petere sibi concedi viam, iter vel actum per terram vicinam, per quam vicinus seu propinquus ire possit ad viam publicam, vel viam carrariam, seu quae breviori spatio distet a via publica, ad terram ipsam, quae viam, iter vel actum habere non apparet ex constitutione vel usu longo.

Si quis habet parietem, in quo sit fenestra dossitia vel quaelibet alia apertura pro aspectu seu lumine ingrediendo, qui paries sit juxta curtim, domum vel hortum alicujus vicini, et vicinus vult ex opposito ad aperturas, quae sunt in dicto pariete, aedificare in horto, curti vel domo sua, debet per palmos octo cannae se

elongare, et eatenus distare debet aedificium, quod construit, a dicto pariete, ita tamen quatenus aedificium novum, quod fit, fieret ex opposito ad dictas dossitias vel etiam aperturas.

Sed si ex latere ad dictum parietem in parte superiora, ubi sunt dossitia vel aliqua apertura, aedificium vicinus habens hortum, curtim vel domum conjunctam ad dictum parietem aedificare velit, potest aedificare et in altum extollere ipsum aedificium pro libito voluntatis, et conjungere ipsum aedificium, quod facit, ipsi parieti, dum tamen ab ipsa apertura seu a latere ipsius aperturae prolonget aedificium, quod facit, per palmos octo. Potest tamen vicinus habens domum, hortum vel curtim vicinam dicto parieti in ipsum parietem immittere tigna, et alia onera aedificii, quod facit, similiter immittere in ipsum parietem vicini, ubi fenestra pro aspectu habendo non est. Verum si velit tectum facere, quod recumbat ad ipsum parietem, desubter ab ipsa dossitia sive alia apertura, quae est in ipso pariete pro lumine tantum ingrediendo, per palmos cannae octo aedificet. Si autem velit astracum facere, debet desubter ab ipsa dossitia vel alia apertura, quae non est pro aspectu habendo sed pro lumine ingrediendo tantum, per spatium cannae unius aedificare; soluto tamen pretio medietatis ipsius parietis et soli, in quo dictus paries est fundatus, ab ipso volente aedificare ipsi, cujus est paries et solum praedictum, nisi forte ab ipso volente aedificare probetur dictum parietem et solum esse communia.

Sed si recumbat ipsum aedificium ad parietem vicini sine onere ipsius parietis, scilicet quod non im-

mittatur in ipso pariete aliqua materia lignea vel lapidea, seu quaecumque alia, nisi forte capita tegularum ubi sit tectum, vel lacertum ubi sit astracum, debet quartam partem aestimationis ipsius parietis et soli praestare ipsi habenti parietem.

Et ubicumque fit mentio de apertura, intelligitur dossitia, rotum, rotundum, vel apertura ad modum fenestrae cum cantonibus factae; et ubi praestari debet aestimatio partis parietis, ut dictum est, intelligendum est de parieto in quantum alius aedificium, quod facit, appodiat seu onera domus suae immittit a fundamento ipsius parietis usque ad locum, in quo appodiat vel onera immittit, et non ultra.

Rubrica XX.

De aperturis non faciendis.

Ubi aliquis construit vel construi facit aedificium in solo suo, ubi alias aedificium non fuit, juxta solum vicini, non est licitum sibi pennam tecti vel astraci, dossitiam vel aliquam aperturam facere in pariete, quem construit juxta solum vicini, nisi per palmos remotos octo a regione vicini aedificet: tunc enim potest aperturas facere in ipso pariete juxta suae arbitrium voluntatis.

Si quis habet domum supra sive juxta domum, hortum, locum vel aream vicini, in qua domo sunt dossitiae vel aliae aperturae supra ipsam domum, hortum, locum vel aream vicini, si domum suam velit altius

extollere et facere aliud solarium seu membrum, potest in ipso solario sive membro, quod de novo construit, tot dossitias et alias aperturas facere, quot habet in alio solario seu membro veteri, quae dossitiae et aperturae non sint ampliores nec longiores veteribus aperturis, et fiant in directum aliarum veterum aperturarum; et eodem modo et forma potest facere in quolibet solario, posito quod plura solaria faciat.

Contra habentem casalenum sive domum destructam circa servitutes ejusdem casaleni et domus faciendae, aliquis vicinus aliquas aperturas supra dictum casalenum vel projiciendo, vel aliquid immittendo in ipsum casalenum, vel aliquid in ipsius casaleni vel domus destructae praejudicium faciendo, praescriptio etiam longissimi temporis non obsistit.

Si quis habens curtim vel hortum juxta parietem domus vicini, in quo pariete nulla est dossitia vel apertura, et tamen in ipso pariete penna tecti vel astraci, per quam stillicidia in ipsam curtim vel hortum decurrunt vel defluunt, velitque habens curtim vel hortum in curti vel horto construere aedificium juxta vicini parietem, conjungendo aedificium, quod facit, parieti vicini, et velit ultra pennam tecti vel astraci aedificium construere, postquam aedificavit usque ad pennam tecti vel astraci vicini prope per unum palmum prolongando, postmodum per duos palmos ultra quam penna tecti vel astraci vicini protenditur, potest in altum extollere aedificium, quod facit: si facit ibi astracum, construat parietem, qui protendatur in altum per spatium cannae unius ad minus, ad hoc ut qui aedificat non possit inspicere supra vicini aedificium;

et in ipso pariete nulla sit apertura, ita quod aspectus haberi non possit supra domum vicini.

Et idem si per duos, tres, quatuor palmos et ultra, infra unam cannam, velit quis aedificare subtus pennam tecti vel astraci vicini, quia debet ab ipso aedificio supra, si astracum facit, parietem construere, in quo non sit apertura aliqua, et sit ad minus cannae unius spatii, ut proxime dictum est.

Quod si nolit ipsum aedificium altius extollere, quam sit penna tecti vel astraci, sed infra, siquidem velit aedificans astracum facere, debet in tantum a remotis subtus pennam astraci vel tecti parietis vicini ipsum astracum facere, quantum est spatium cannae unius: quod si velit tectum facere, debet per palmos duos cannae subtus pennam tecti vel astraci vicini tectum facere.

Ubi reperitur instrumentum divisionis, quod Surrenti mersis dicitur, et continetur in ipso instrumento quod aliquis ipsorum, inter quos facta est divisio, habere debeat aliquam aperturam vel servitutem aliam in parte alterum contingente, vel quod debeat claudere aperturas ipsas, vel quod non debeat habere aliquas aperturas, praescriptio etiam longissimi temporis non obsistit illi ex consortibus, qui juxta tenorem dicti instrumenti debet habere aperturam vel servitutem, et cujus favore apertura claudenda erat, vel cujus favore non debeat habere alius aperturam: sed quoad ea perinde stetur ipsi instrumento, ac si novissime factum esset, sive sint ipsi, inter quos est contentio, fratres, sive alii consortes, inter quos ipsa divisio facta est, vel eorum haeredes et successores etiam singulares.

Amplius si in instrumento ipso non continetur expresse quod alicui ipsorum consortum ab altero servitus debeatur, licet alter inveniatur in possessione vel quasi alicujus servitutis, talis possessio vel quasi non prodest possidenti vel quasi, etiamsi per longissima tempora sine inquietudine consortis, vel haeredum ejusque singularium successorum illud possederit vel quasi possederit.

Inter servitutes numerantur dossitiae vel aperturae.

Si velit quis in suo pistrinum vel centimulum facere, in pariete, qui ei communis est cum vicino, non licet affigere sive immittere trabem ipsius centimuli sive pistrini.

Rubrica XXI.

Quod nullus teneat paleam superfluam domi.

Non licet alicui in Civitate in domo sua propria, quae est conjuncta domui alterius paleam, vel foenum et ligna tenere et habere, nisi quatenus sufficiat pro usu suo et animalium, quae aliquis ad usum suum et domus suae habet; et idem est de lino in fuste non discusso, ut non possit in domo sua propria conjuncta alterius domui linum ipsum tenere vel habere, nisi illud tantum, quod provenit ex terris propriis ipsius volentis in domo sua ipsum linum habere.

In domo conducta non licet conductori tenere vel habere paleas vel foenum, nisi quod sufficiat pro animalibus, quae tenet, ita tamen si ipse conductor ibidem habitet per se, non si seorsim moretur, nisi locus conductus sit crypta vel lamia: verum potest condu-

ctor stabularius pro suis hospitibus sive animalibus hospitum foenum vel paleam in domo conducta, ubi ipse personaliter moretur, habere tantum in burgis Surrenti vel alibi extra muros Civitatis.

Rubrica XXII.

De solariis diversorum reparandis et de collatione expensarum.

Si domus habet diversa solaria, quae sint hominum diversorum, et tectum vel astracum, supra quod aliquid aliud non sit praeter aerem, reparatione indigeat, debet expensis communibus omnium praedictorum tectum ipsum vel astracum reparari: quod si aliquod ex astracis aliis reparatione indigeat, debet expensis propriis suppeditantis ipsum astracum reparari.

Rubrica XXIII.

De locato et conducto.

Si quis conduxerit domum, fundum vel terram, et aliquid ibi aedificaverit, construxerit, seu instituerit necessario vel utiliter, sive affixerit, finito conductionis tempore vel ante illud tollere non potest, nec a domino sive locatore impensam petere potest: sed si domus locata necessaria refectione indigeat, et requisitus locator ab inquilino suis sumptibus illud reparari infra quindecim dies post requisitionem distulerit reparationem, et ipse inquilinus suis sumptibus illud

reparari fecerit post ipsos dies quindecim, potest quod expenderit pro rata in pensione debita imputare.

RUBRICA XXIV.

De terris dimittendis.

Non potest dominus terrae laboratori seu partiario terram tollere quolibet tempore anni, sed ante expletum mensem Augusti potest prohibere sive denunciare ipsi laboratori, colono vel inquilino, quod nolit terram ipsam sibi pro tempore dimittere futuro, et tunc sublata inde vindemia laborator, colonus vel inquilinus nihil juris habet in terra.

Et e converso laborator, seu colonus vel inquilinus potest terram ipsam assignare domino terrae per totum mensem Augusti, dum tamen pensionem certam in pecunia vel victualibus consistentem, si quam debet pro terra ipsa, solvat infra eumdem mensem Augusti.

Quod si infra eumdem mensem Augusti laborator, sive colonus vel inquilinus terram ipsam patrono non assignaverit, et pensionem sive terraticum non solverit, ut est dictum, tenetur pro ipso anno sequenti, si dominus terrae voluerit, laborare terram eamdem, et tenetur praestare terraticum sive pensionem sicut anno praecedenti tenebatur.

In quocumque autem casu terra ipsa ad dominum libere pervenerit, laborator ipse in ultima vindemia, quam percipit prout laborator, colonus vel inquilinus, vel in totum si de terra ipsa praestat annuam pensio-

nem, terram ipsam debet arare seu, secundum vulgare Surrenti, imporcare.

Sed si fundum aliquis alicui concesserit ad annuam pensionem in pecunia, vel victualibus sive re aliqua consistentem, debet de mense Maji ipsi, qui fundum tenet, denunciare vel prohibere, quod non vult pro sequenti anno ipsi tenenti fundum ipsum dimittere; et similiter tenens fundum debet infra mensem Maji domino fundi praesentare sive assignare eumdem: quibus casibus ipse tenens fundum nihilominus fundum ipsum habitare potest usque et per totum mensem Augusti ejusdem anni, ita tamen quod ipse tenens fundum per totum dictum mensem Augusti pensionem solvat; qua non soluta infra ipsum mensem Augusti, fundus pro ipso anno assignatus non habetur, si dominus voluerit, et tenetur pro sequenti anno pro eodem fundo solitam praestare pensionem.

Si tamen in fundo ipso fuerint aliqui fructus pendentes, non obstante quod in habitationem fundi dimittit in mense Augusti, percipit nihilominus fructus ipsos, uvas, et ficus et alios fructus, scilicet cum ad maturitatem pervenerint. Quod si fuerint caules in fundo ipso, usque ad festum Sancti Januarii, quod est de mense Septembris, ipsos caules potest colligere et percipere, et non ultra.

Rubrica XXV.

De pignoribus impignoratis recolligendis.

Si quis aliquam rem mobilem alicui pignori obligaverit pro certa pecuniae quantitate, et dum debitor

ipse velit pignus redimere et offerre pecuniam, pro qua dicit pignus obligatum, et creditor dicit pro majori quantitate pecuniae pignus esse obligatum, statur dicto creditoris cum sacramento ipsius de pecunia credita usque ad quantitatem valoris pignoris obligati.

Si creditor dicat pignus sibi obligatum se perdidisse, et quaestio est inter creditorem et debitorem de pignore et valore ipsius, in defectu plenae probationis faciendae per debitorem statur et creditur de praedicto pignore dicto creditoris cum sacramento, ita quod ipse creditor ipsam aestimationem pignoris, quam debitor plene probat, vel in defectu probationis juxta aestimationem factam per creditorem, ut dictum est, sub suo sacramento, praestare debitori tenetur, sive exinde ipsum debitorem servare debeat indemnem, nisi tali modo probaverit creditor pignus se amisisse, quod de jure communi damnum amissi pignoris respiciat debitorem: verum in omnibus praemissis casibus non praejudicatur debitori ejusque haeredibus si pignus ipsum quandocumque reperiretur penes creditorem vel ejus haeredes, vel penes alios, quominus pignus ipsum petere possit, non obstante quod aliquam pro ipso pignore, quod dicebatur esse perditum, aestimationem acceperit debitor.

Rubrica XXVI.

De impedientibus constructionem aedificii.

Si quis impediat constructionem alicujus aedificii denunciando quocumque modo novum opus, vel de-

fensam imponendo, vel prohibendo, vel aliter impediendo, et denuncians sive impediens vocatur saltim de tertio ad tertium diem ad judicium ad petitionem ejus, cui impedimentum praestatur causa in citatione contenta, nisi veniat paratus cum libello, quem offerat aedificanti seu aedificare volenti, in quo libello inseratur justa çausa prohibitionis seu impedimenti, quam probet infra terminum, quem judices competentem existimaverint, non attento tempore a lege statuto, per judices licentia danda est aedificanti seu aedificare volenti, quod aedificet.

Idem est si quis·prohibeat, vel impediat aliquem, vel defensam imponat alicui, ne per terram prohibentis eat vel aliquid faciat, quia impeditus potest facere vocari in jus eo modo, ut proxime dictum est, impedientem, qui impediens nisi libellum offerat, inserendo in eo justam causam prohibitionis seu impedimenti, ut dictum est, danda est licentia per judices prohibito de non servando prohibitionem, et sic contra ipsam prohibitionem venire potest, nullo per hoc proprietati praejudicio generando.

Rubrica XXVII.

De divisione fratrum.

Si fratres vel aliqui habentes res communes volunt a communione discedere, et non possunt convenire qualiter dividant, unus debet dividere et alius eligere unam de partibus divisis: sed ille tenetur dividere, cui plus datur ab altero, cui electio reservatur, sicque

inter eos vel ipsos est licitationi locus, in hoc videlicet quod ille, qui plus dat alteri sicque alterum in licitando vincit, partem, quam velit habere de partibus divisis, eligit pro arbitrio voluntatis.

Si tamen contingat mulierem, quae habet in bonis quondam mariti quartam, quae quarta sibi a quondam marito fuerat constituta, nec supersunt liberi ex communi matrimonio, propter quod in plena proprietate quartam ipsam habere debet, velle cum haeredibus seu successoribus mariti dividere bona ipsa, nullo pretio vel alio dato hinc inde, debet mulier primo dividere bona ipsa in duas partes, de quibus haeredes seu successores alii mariti eligunt sibi unam, et reliquam partem haeredes seu successores mariti debent dividere in duas partes, quarum unam mulier potest eligere juxta votum. Idem servetur in caeteris divisionibus similis communionis.

Cum terra seu fundus datur seu conceditur in perpetuum alicui et suis haeredibus ad laborandum ut colono partiario, vel ad pensionem in pecunia vel in victualibus consistentem, haeredum appellatio tantum ad descendentes extenditur, nec possunt ipsi descendentes, qui haeredes sunt, si plures sunt, dividere inter se terram ipsam vel fundum sine voluntate domini terrae vel fundi, nec potest uxor coloni aliquam inde quartam petere ratione quartae in bonis sibi a marito constitutae.

RUBRICA XXVIII.

Locator rem sibi locatam non locet aliis domino invito.

Conductor domus, fundi vel terrae non potest domum, fundum vel terram ipsam, domino invito, alteri locare.

RUBRICA XXIX.

De arboribus pendentibus supra domum alterius.

Si arbor vicini impendet supra domum, fundum, terram vel aream alterius, potest tam ipse in cujus terra arbor est, quam ille in cujus domum, fundum, terram vel aream impendet, totum, quod sic impendet, incidere; quod si nolit incidere, fructus provenientes ex ipso, quod impendet, communes sunt ei in cujus domo, fundo vel area impendet, et illi in cujus fundo vel terra est arbor.

RUBRICA XXX.

De contrahenda emptione.

Venditionis contractus super bonis stabilibus est nullus ipso jure, nisi arra data fuerit ab emptore vel rei venditae possessio tradita, etiamsi stipulatio intervenerit.

Rubrica XXXI.

De confinio riparum.

Si duorum terrae sint confines, quarum una est in eminentiori loco et alia in inferiori sive in loco depresso, ripa supra quam est terra, quae in eminentiori loco est, licet sit immediate conjuncta terrae inferiori, sive quae est in loco depresso, ejus est, cujus est terra in eminentiori loco existens, nisi ostendatur sive distinguatur una terra ab alia per terminos finales vel instrumentum publicum, per quod dicatur et declaretur esse ejus, qui inferiorem terram, quae est in loco depresso, habet; et quod servatur in ripa, idem in eo, quod secundum vulgarem usum loquendi Surrenti efricum dicitur: habens tamen terram inferiorem, sive in loco depresso, potest prope ripam sive efricum cum bobus junctis arare terram suam, et in tantum, quantum potest cum ipsis bobus junctis arare terram suam, poterit propinquare ad ripam et efricum, ita quod pes dictae ripae non tangatur, nec involetur terra dictae ripae cum aratro praedicto; et si forte probetur dictam terram dictae ripae esse involatam per illum, qui araverit vel arari fecerit terram suam, et in defectu probationis si noviter dicta terra sua apparet arata et involata terra in dicta ripa, quod teneatur et debeat ille, qui aravit terram, ut dictum est, illi, cujus est dicta ripa, componere nomine poenae tarenos duodecim Amalphiae, qui sunt octo auri, nulla alia probatione admissa.

Rubrica XXXII.

De venditione pupilli.

Pupillus, qui vendit vel aliter contrahit cum tutoris auctoritate, seu cum auctoritate alicujus dati ad ipsum contractum eidem pupillo per homines plateae sive theatri, in quo idem pupillus habitat, vel per Bajulum et Judices Surrenti ei dati, qui sic datus secundum vulgarem usum loquendi Surrenti dicitur advocator, contra eum, cum quo contraxit, ejusque haeredes vel alium habentem causam ab ipso contrahente cum pupillo recursum non habet, nisi in subsidium, scilicet discusso dicto tutore sive advocatore et eo non reperto solvendo, ita quod per res et bona ipsius tutoris sive advocatoris non possit provideri indemnitati pupilli: in eo enim, in quo non invenitur solvendo tutor vel advocator ad rem distractam vel alienatam, pupillus habere potest recursum prout jura communia ei permittunt. Quae dicta sunt de advocatore, locum habent in pupillis civibus seu habitantibus Civitatis Surrenti: pupillis vero rusticis sive in rure habitantibus in contractibus advocator datur per homines illius plateae sive tocci Civitatis Surrenti, de qua platea sive tocco volunt ipsi pupilli, vel datur ipsis pupillis per Bajulum et Judices Civitatis Surrenti.

RUBRICA XXXIII.

De ligonizantibus ripam alterius.

Quod si quis homo zappat vel zappari facit terram de ripa alicujus alterius hominis auctoritate propria, quod ille homo, qui zappat seu zappari facit, ut dictum est, teneatur et debeat componere nomine poenae domino dictae ripae per quoslibet duodecim passus de longitudine dictae ripae tarenos duodecim Amalphiae, qui sunt auri octo, et teneatur et debeat ei restituere damnum, si illud illatum fuerit ibidem, et restituere in dicta ripa terram inde elevatam; et simili modo teneatur si dicta ripa est citra duodecim passus, quae ripa debet esse de altitudine palmorum trium.

RUBRICA XXXIV.

De runcantibus ripam alterius.

Simili modo teneatur de ripis runcatis: hoc tamen addito, quod si dominus ripae fuerit requisitus a confinali, quod debeat runcare ipsam ripam et non runcat, postmodum non teneatur sibi ad aliquam poenam pro runcatione praedicta.

Rubrica XXXV.

De arboribus existentibus juxta terram alterius.

Quod si quis homo habet aliquas arbores in aliqua terra sua prope finem terrae alterius hominis, et dictae arbores stant ad terram praedictam in parte orientis, meridiei et occidentis tantum, et stant praedictae arbores in dicta terra infra passum unum, quod si praedictae arbores sint minoris temporis triginta annorum, debeant destrui et extirpari omnino; et si contingerit aliquem hominem pastinare aliquas arbores in aliqua terra sua prope finem terrae alicujus hominis, quod debeant distare et separari a terra alterius hominis per passum unum; et si aliter factum fuerit, debeant exinde extirpari et destrui a praedictis partibus superius nominatis.

Rubrica XXXVI.

De jure congrui.

Quod si quis homo emat vel emi faciat aliquam terram per publicum instrumentum ad finem terrae alicujus alterius hominis, et emptor teneat et possideat ipsam, quod si ille confinalis velit vindicare terram ipsam ab emptore jure finali cum justo pretio inde soluto, quod ille emptor teneatur et debeat restituere dictam terram confinalem dicto confinali, et recipere ab eo dictum pretium inde solutum, et ipse emptor teneatur et debeat facere publicum instrumentum et fir-

mum dicto confinali de terra praedicta: hoc tamen addito, quod si a tempore dictae emptionis et possessionis factae per dictum emptorem de terra praedicta ipse emptor fuerit citatus per dictum confinalem per dies quindecim postquam pervenit ad notitiam ipsius confinalis, et hoc locum habet infra annum unum tantum a tempore praedictae emptionis et possessionis factae per praedictum emptorem de terra praedicta. Elapso vero praedicto anno uno, si ille emptor tenuit et possedit eam per praedictum temporis spatium, non teneatur sibi ad aliquid: hoc tamen addito, quod si dictus emptor per certum tempus debet solvere pecuniam de dicta terra empta, per illud tempus confinalis debeat sibi solvere pretium supradictum.

Quod si quis homo forensis vel villanus, sive abitator extra muros Civitatis Surrenti emat aliquam terram ad finem alicujus civis Surrenti, quod si ille confinalis civis Surrenti velit vindicare eam a dicto emptore, ille emptor teneatur et debeat restituere ipsi confinali terram praedictam cum pretio appretiato secundum quod appretiata fuerit dicta terra per judices Curiae, qui pro tempore erunt in terra Surrenti, et ipse emptor teneatur et debeat facere exinde publicum instrumentum et firmum ipsi confinali petenti ei terram praedictam, et recipere a dicto confinali pretium appretiatum.

Simili modo et forma si aliquis villanus vel forensis, seu abitator extra muros Surrenti reciperet aliquod instrumentum ab aliquo homine donationis, permutationis vel cujuscumque alterius contractus de aliqua terra stante ad finem terrae seu casae alicujus civis Surrenti, quod talis contractus non praejudicet ipsi confinali civi

Surrenti, quia ipse emptor teneatur et debeat restituere ipsi confinali praedictam terram modo, conditione et forma superius annotatis.

Rubrica XXXVII.

De arboribus stantibus juxta domos alterius.

Quod si quis habeat aliquam arborem seu arbores in aliqua terra sua, quae arbores sint prope domum seu domos alicujus alterius hominis, ita quod si fortuito casu illae arbores caderent possent inferre damnum domibus vel domui alterius hominis, quod illa arbor seu arbores debent mensurari a pede ipsarum arborum sursum vel in altum, et mensurari a pede ipsarum arborum usque ad murum dictae domus seu domorum, et quantum est de longitudine a dictis arboribus usque ad dictam domum incidi debet de dictis arboribus per passum unum plusquam distet a pede dictarum arborum usque ad dictam domum, ita quod si dictae arbores caderent non possent inferre damnum domui seu domibus supradictis, a quacumque vero latere stent arbores ad dictas domos.

Rubrica XXXVIII.

De volentibus fabricare ad finem alterius.

Si aliquis civis Surrenti, seu forensis vel villanus velit fabricare seu fabricari facere aliquam domum vel domos in aliqua terra sua ad finem terrae alicujus alte-

rius hominis, quod debeat distare a fine dictae terrae confinalis per passum unum ad minus, et si ille, qui vult aedificare, est villanus, quod possit cooperire ad tectum tantum si est prope finem alicujus civis Surrenti, maxime si idem civis habet ibi habitaculum, ita quod ille villanus seu forensis non possit respicere in curti seu casa dicti civis, in qua consueverit morari et habitare. Tamen inter villanos sit licitum cooperire dictas domos ad astracum, vel ad tectum seu ad aliquod cooperimentum sine foramine et sine sporcitia, et cum pectorata ex parte confinalis palmorum octo si fiet ibi astracum.

RUBRICA XXXIX.

De testificantibus contra instrumentum publicum.

Quod nullus homo possit perhibere testimonium contra instrumentum publicum seu tenorem ipsius ad minuendum, addendum seu aliud mutandum de tenore ipsius; et si forte perhibet, testimonium suum nullum sit, et instrumentum ratum, firmum et validum sit, et maneat tenor ipsius, vel etiam ad probandum solutionem pecuniae factam esse per testes, nisi instrumentum debiti seu depositi incisum appareat in manibus debitoris.

RUBRICA XL.

In quantum rustici sacramentum valeat contra civem.

Quod nullus forensis vel villanus, seu abitator extra muros Civitatis Surrenti, possit perhibere testimonium

contra civem, nisi in tarenis tribus et granis quindecim, et nisi in fine terrarum et in terminis; et si forte perhibet, testimonium suum nullum sit, nec valeat, nec habeat vigorem.

Rubrica XLI.

De aperturis noviter faciendis.

Quod si quis homo habet aliquam domum intus Civitatem Surrenti vel extra, et in aliquo muro ipsius domus est apertura aliqua, dossitia seu fenestra, et aliquis alter homo vult aedificare in casa sua aliquam domum prope murum, ubi est dicta apertura, per passum unum debet separare se seu distare a dicta apertura, et, si non est ibi apertura, per palmum unum; et tali modo potest fabricare et fabricari facere in casa, et ascendere in altum pro suo arbitrio voluntatis sine foramine et sine sporeitia.

Rubrica XLII.

De venditionibus faciendis per patrem et matrem.

Quod si quis vel aliqua vir et uxor habeant filios, et velint vendere, alienare vel permutare de bonis eorum, quousque dicti filii vel aliquis eorum filiorum non petunt portionem dictis patri et matri ipsorum, et apparet aliqua venditio facta per eos de certis bonis eorum, quod talis venditio facta per eos rata sit, valida et firma permaneat, et filii ipsorum nullum impedi-

mentum praestare possint in praedicto contractu facto per eosdem patrem et matrem.

Quod nullus pater in civilibus causis possit perhibere testimonium pro filio, nec filius pro patre, nec frater pro fratre; et si perhibent, non sunt audiendi nec admittendi.

Rubrica XLIII.

De filiis petentibus portionem patribus et matribus.

Quod si quis filius in aetate constitutus petit portionem in judicio patri et matri vel alicui ipsorum de bonis eorum, quod pater et mater, postquam fuerint legitime citati a filiis eorum de portione ipsos contingente de bonis dictorum patris et matris seu alicujus ipsorum, nullam alienationem facere possint de bonis eorum, quae praejudicet filiis de portione eos contingente de bonis eorum: hoc tamen addito, quod mortuo patre et matre vivente, filiis in aetate vel circa, mater sua nullam alienationem facere possit in portione dicti filii sui.

Rubrica XLIV.

De decedentibus intestatis.

Quod si aliquis homo decedit infra tempus, quo non possit testari, vel intestatus, matre mortua, patre ipsius decedentis supervivente, quod omnia bona mobilia et stabilia materna pertineant et sint de legitimis successoribus seu successore matris dicti decedentis; et e

contra illo homine decedente, mortuo patre, matre vivente, quod bona paterna sint et esse debeant de legitimis successoribus seu successore patris illius, qui decessit post mortem patris intestatus vel infra tempus, quo testari non possit, et mater sua nullum jus habeat ratione successionis filii sui in bonis quondam mariti sui, filiis tamen legitimis non relictis.

Rubrica XLV.

De recipientibus partes a parentibus suis.

Quod si aliquis homo vel mulier seu aliquis ipsorum habent aliquos filios, et dant eis portionem per instrumentum mersis de bonis eorum, quod si unus ex *illis* filiis decedit, succedunt alii superviventes in bonis fratris eorum; videlicet ita tamen si ille frater moritur intestatus vel infra tempus, quo testari non possit.

Rubrica XLVI.

De jure quartae.

Quod si aliquis homo decedit supervivente aliqua uxore sua, quod illa uxor sua habeat quartam de bonis dicti mariti sui ad usufruendam et comedendam ipsam quartam falsidii sui, si habet filios a dicto marito suo, et ad mortem suam redeat ad dictos filios suos; et si forte non haberet a dicto marito suo, sit et esse debeat franca et libera dictae uxoris suae dicta quarta.

Rubrica XLVII.

De jure finali.

Quod si aliquis homo emit aliquam terram, domum seu aliam rem ad finem alicujus hominis, et ille emptor requirit dictum confinalem in judicio vel extra judicium coram testibus, quod ipse emit terram, domum seu aliam rem ad finem casae suae, et paratum se offert reddere seu restituere illud quod emit ad finem cum justo pretio inde soluto, et facere sibi publicum instrumentum, quod si ille confinalis infra mensem unum ad plus non dat justum pretium dicto emptori, elapso dicto termino ille emptor non teneatur dicto confinali ad aliquid ratione emptionis.

Rubrica XLVIII.

De jure congrui.

Quod si aliquis homo emit aliquam terram, domum seu aliam rem ad finem terrae seu casae alterius hominis, quae terra non sit ad finem terrae dicti emptoris, quod si ille confinalis nolit vindicare eam a dicto emptore cum pretio inde soluto, vel appretiatam si emptor fuerit villanus, quod ille, qui stat ad finem terrae dicti confinalis, poterit vindicare a dicto emptore dictam terram emptam cum justo pretio inde soluto, vel si fuerit villanus appretiatam, et ille emptor teneatur et debeat restituere dictam terram petenti

eam sibi, qui stat ad finem confinalis dictae terrae emptae, et facere illi petenti publicum instrumentum et recipere exinde pretium ab eo, ut dictum est.

Quod si aliquis homo habet aliquam domum coopertam ad tectum ad finem curtis alicujus civis Surrenti, quod ille homo non possit nec valeat discooperire dictam domum et facere ibidem astracum, adeo ut possit respicere in curti seu casa dicti confinalis: hoc tamen addito, quod si est civis, tam intus Civitatem quam extra licitum est ei facere astracum si voluerit, et in dicto astraco ex parte dicti confinalis facere teneatur pectoratam altitudinis palmorum octo sine foramine et sporcitia; et si rusticus, similiter faciat pectoratam supra curtim seu domum convicini.

Rubrica XLIX.

De jure quartae.

Quod si aliqua mulier tradita est nuptui et accepit aliquem hominem in suum primum maritum, quod si postmodum decedit primus maritus suus supervivente uxore sua, quod si postmodum dicta uxor sua accepit aliquem alium hominem in secundum maritum suum, non possit nec debeat habere quartulam falsidii in bonis secundi mariti, nisi tantum quod ipse maritus secundus suus legaverit eidem uxori suae habere quartulam falsidii super omnibus bonis suis, vel etiam quod fecerit instrumentum habere quartulam falsidii sui de omnibus bonis suis.

RUBRICA L.

De jure testandi.

Quod si aliqua mulier tradita est nuptui alicui homini de Surrento, decedente ipsa muliere, filiis vel filiabus superstitibus, quod si filii vel filiae decedunt testati in eo tempore, quo possint condere testamentum, quod liceat eis judicare et legare omnia bona, quae fuerunt patris et matris eorum, unicuique voluerint, et rata et firma atque valida remaneant judicata praedicta.

RUBRICA LI.

De jure congrui.

Quod si aliquis homo habeat aliquas domos seu domum ad finem domorum alicujus alterius hominis, sit ibi aliquis murus communis inter eos vel etiam non, quod liceat utrique fabricare et ascendere in altum casam suam quantumcumque voluerit, ita tamen si in muro praedicto communi vel domorum ipsius confinalis non sit aliqua apertura, pro omni aedificio domus sine foramine et sporcitia ex utraque parte, et uterque ipsorum, si necesse fuerit, possit apprehendere capita trabum in ipso muro communi pro eorum utilitate, et ascendere in altum pro omni aedificio domus suae sine foramine et sporcitia: tamen si murus est proprie confinalis, ille, qui vult apprehendere, teneatur dare medietatem expensarum factarum domino dicti muri se-

cundum provisionem judicum terrae seu proborum virorum.

Rubrica LII.

De dotibus vendendis.

Quod si aliqua mulier tradita est nuptui, et moratur per alicujus temporis spatium cum marito suo, et recipit aliqua bona stabilia vel mobilia a parentibus suis pro dotibus et portione sua, vel ab aliis, qui licite possunt dare et tradere ei per instrumentum publicum, quod ipsa mulier nupta libere cum auctoritate dicti mariti sui tantum possit vendere, alienare et permutare dicta bona, quae rcceperat pro dotibus et portione sua, et talis datio, traditio et alienatio omni tempore rata permaneat atque firma, et parentes sui vel ipsa seu alii, qui eam dotaverunt, non possint modo aliquo contra facere vel venire, licet dos illa sit existimata vel inexistimata: hoc tamen addito, quod in dicto instrumento alienationis apponatur juramentum ad Sancta Dei Evangelia ipsam dominam exinde contra non facere vel venire, non obstante jure civili huic ordinationi seu statuto contrario.

Rubrica LIII.

Cum quot testibus valeant gesta.

Quod si aliquis homo forensis vel habitator extra muros Civitatis Surrenti facit ad se vocare aliquos homines, et in praesentia illorum legat seu judicat aliqua

bona sua certis personis et pro anima sua, et ille qui legat seu judicat coram praedictis testibus moritur, et accedunt ad notarium Civitatis, et jurant ad Sancta Dei Evangelia ipsum forensem sic judicasse et legasse sicut ipsi dicunt, quod licite possunt exinde fieri facere per manus notarii publici Civitatis Surrenti, et subscribi per judices Civitatis, per duos vel tres testes ejusdem Civitatis, et fieri facere exinde instrumentum, quod dicitur gesta, et tale instrumentum sic factum validum, ratum permaneat atque firmum, ita tamen quod non confiteantur se esse distributores, et confiteantur sub debito juramenti praedicti esse ordinatos alios homines in distributores dicti infirmi.

Rubrica LIV.

De volentibus facere pergulam in confinio alicujus.

Quod si quis homo de Surrento habet terram ad finem alicujus alterius hominis de Surrento, et aliquis ipsorum vult facere aliquam pergulam in casa sua, quod, si sit in confinio eorum aliquis murus proprius vel communis alicujus ipsorum, ille, qui vult facere pergulam seu figere furcas in casa sua, debeat distare et separari a dicto muro proprio seu a confinio terrarum ipsarum, si est ibi apertura, per passum unum et, sequestrato uno passu a confinio seu a dicto muro, possit facere pergulam in casa sua et figere furcas ibidem pro arbitrio voluntatis. Si vero murus est communis et non est ibi apertura, apprehendere possit et figere ibi furcas sequestrato palmo uno.

Rubrica LV.

De damnis aliis illatis.

Quod si quis homo intrat seu intrari facit auctoritate propria terram alicujus alterius hominis, et abstulit seu auferri facit exinde aliud, seu infert ibi damnum aliquid per se aut bestias suas, tenetur et debet componere nomine poenae domino praedictae terrae tarenos auri duodecim Amalphiae, et componere seu restituere domino dictae terrae damnum illatum ibidem.

Rubrica LVI.

De terra ruente ad terram alicujus.

Quod si aliqua quantitas terrae casu fortuito descendat in terram alicujus alterius hominis, quod ille, cujus est dicta terra in qua descendit dicta quantitas illius terrae, quae fuit alterius hominis, dominum illius quantitatis terrae teneatur et debeat requirere in judicio vel coram testibus idoneis, quod debeat elevare terram, quae cecidit in terram alterius hominis, videlicet infra dies quindecim; et si ille, de cujus terra descendit praedicta, infra dictum terminum non elevat terram praedictam de terra in quam cecidit, ut est dictum, liceat illi homini, in cujus terram cecidit terra praedicta, explanare terram praedictam in terram suam, et ad nullam poenam seu damnum teneatur domino illius terrae, de qua cecidit terra praedicta.

Rubrica LVII.

De divisionibus fratrum.

Si sunt tres fratres, quatuor vel plures, et dividunt inter se bona eorum, et unus vel duo ex eis recipit portionem suam pro diviso, et alii recipiunt portionem suam pro indiviso seu in communi, et ille vel illi, qui receperunt portionem suam pro diviso, faciunt aliquod instrumentum securitatis aliis fratribus, qui receperunt portionem eorum in communi seu indiviso, ut nullo unquam tempore contra eos veniant de portionibus eorum, quod si postmodum moritur intestatus sive infra illud tempus, quo testari non possit, filiis legitimis non relictis, unus ex illis fratribus qui receperunt portionem eorum in communi sive pro indiviso, quod portio illius morientis debet dividi communis inter omnes fratres, tam inter fratres qui receperunt portionem suam pro indiviso, quam inter illos qui receperunt portionem suam pro diviso, non obstante instrumento praedicto.

Rubrica LVIII.

De successionibus ab intestato.

Quod si quis homo pater aliquorum filiorum dat portionem suam filiis suis, quod si unus ex illis filiis moritur intestatus, filiis legitimis non relictis, alii fratres succedunt in bonis suis tantum.

Quod si quis homo habet filios, et ipse pater vult dare portionem de bonis suis dictis filiis suis, quod ipsi filii sui debent habere portionem eorum de omnibus bonis paternis et maternis pro medietate, et de bonis acquisitis per eum, et profectitiis et adventitiis, et de pecunia castrensi vel quasi; exclusis tamen in communi exinde malis ablatis per dictum patrem suum, et de malis ablatis statur sacramento patris eorum, vel etiam debito facto per eumdem patrem suum. Debitum autem debet constare per testes vel per instrumentum publicum.

Quod si aliquis homo habet filiumfamilias, et filiusfamilias ille recipit aliquam in uxorem, quod si postmodum decedit ille filiusfamilias supervivente dicta uxore sua, nihil ipsa habere debeat nec possit pro quartula falsidii sui cum filiusfamilias non habeat in bonis adventitiis et profectitiis, excepto si tempore matrimonii contracti pater dicti filiifamilias fecerit instrumentum dictae nurui suae ipsam nurum suam habere salvam certam pecuniae quantitatem super bonis suis ratione quartulae dictae nurus suae, et excepto si ille filiusfamilias haberet bona aliqua de peculio castrensi vel quasi, in quibus habere debeat quartulam dicta uxor sua: hoc tamen addito, quod si ipse filiusfamilias possidet aliqua bona stabilia separatim dictis parentibus suis vel aliquo ipsorum, de ipsis bonis stabilibus dicta uxor sua debeat habere quartulam ratione falsidii.

Rubrica LIX.

Quod nullus faciat aliquas in introitu communi sporcitias.

Quod si aliquis introitus est communis inter aliquos homines de Surrento, per quem ipsi homines habent aditum eundi et redeundi ad domos eorum, quod nullus ex eis possit nec debeat projicere nec projici facere sporcitias seu aquam aliquam in dicto introitu communi, quia impediretur aditus communis eundi et redeundi ad domos eorum, et praesertim inter cives Surrenti: sed inter rusticos liceat eis fabricare domos cum astraco cum pectorata palmorum octo, et tectum sine aqua descendente in curti communi et sine sporcitiis.

Rubrica LX.

De acquisitis per filiumfamilias.

Quod si aliquis filiusfamilias habet acquisita aliqua bona de peculio castrensi vel quasi, et de bonis maternis si mater decessit, quod liceat illi filiofamilias testamentum facere et judicare ea acquisita pro anima sua et cuicumque voluerit, et tale judicium ratum et firmum permaneat.

Rubrica LXI.

De testamentis.

Quod si aliquis homo de Surrento testatur in vita sua seu in ultimo vitae suae, et ipsum testamentum conditum per eum et subscriptum per manus alicujus notarii Surrenti, et roboratum per manus Judicis Surrenti et per quinque testes de eadem Civitate Surrenti, quod tale testamentum sic factum validum, firmum et ratum permaneat, et obtineat firmitatem, non obstante jure civili, in quo continetur quod debeant interesse in testamento septem testes.

Rubrica LXII.

De iis qui incidunt arbores de terris colligiatis.

Quod si quis homo forensis seu habitator extra muros Civitatis Surrenti habet aliquam terram in colligio cum hominibus de Surrento, incidit seu incidi facit aliquam arborem de dicta terra propria auctoritate, et ipsam exinde asportat pro suo arbitrio voluntatis, seu etiam exinde abstulit seu auferri facit aliquos fructus seu redditus et proventus, et exinde asportat pro suo arbitrio voluntatis, quod teneatur restituere domino, cum quo habet dictam terram in colligio, valorem rei inde ablatae vel rem ipsam inde ablatam, seu interesse ipsius rei, et componere ipsi domino, cum quo tenet ipsam terram in colligio, tarenos duodecim Amalphiae,

qui sunt auri octo, vel clamare dicto domino dictam terram quietam et absolutam a dicto colligio, et facere exinde fieri instrumentum publicum ad cautelam domini dictae terrae.

Quod si quis homo habet aliquam terram cum aliquo homine de Surrento in colligio, et ipse homo in vita sua, vel etiam post mortem suam filii sui cessant respondere domino, cujus est terra praedicta, ex dicta terra de fructibus, redditibus et proventibus dictae terrae per biennium, et dominus requirit coram testibus partiarium, quod respondeat sibi de fructibus dictae terrae infra dies quindecim, quod elapso dicto termino ipse pater vel filii sui nullum jus habeant vel habere possint in dicta terra ratione dicti colligii tam contra dominum terrae praedictae, tam etiam contra alium hominem, qui forte respondisset domino dictae terrae de fructibus, redditibus et proventibus tamquam partiarius dictae terrae.

Quod si aliquis homo detinet aliquam terram in colligio cum aliquo homine de Surrento, et cessat laborare eam, et colere et coli facere bene et diligenter, et ad meliorem culturam perducere eam, quod dominus dictae terrae possit compellere et cogere ipsum in judicio, quod bene et diligenter laborare et laborari facere debeat dictam terram; et si infra duos annos ille partiarius cessat laborare et laborari facere terram praedictam, elapso dicto termino sit exclusus et sciat se esse exclusum a colligio dictae terrae, vel componere debeat domino praedictae terrae tarenos duodecim Amalphiae, super hoc electione servata dicto partiario, et revertatur ad dominum terra praedicta franca et libera ab omni specie servitutis ratione dicti colligii.

Rubrica LXIII.

De arboribus juxta fines stantibus.

Quod si aliquis homo de Surrento habet aliquam terram, in qua sint aliquae arbores fructiferae prope terram alicujus confinalis sui, ita quod de ipsis arboribus seu de ramis tempore congruo tradunt aliqui fructus in dicta terra confinalis, quod ille confinalis teneatur et debeat colligere fructus in dicta terra cadentes, et dare medietatem ipsorum fructuum domino terrae, cujus est dicta terra, in qua est dicta arbor; et si ille confinalis non vult seu cessat dare medietatem ipsorum fructuum domino terrae, in qua est dicta arbor, liceat domino terrae, in qua est dicta arbor, incidere ramos pendentes super terram dicti confinalis absque aliqua poena et eos exinde asportare pro suo arbitrio voluntatis, videlicet eo tempore quo non sint dicti fructus. ibi: excepto si est dicta terra de fraternitate, in qua sunt dictae arbores, quia si est dicta terra de fraternitate, in qua sunt dictae arbores, liceat illi confinali habere et percipere fructus francos et liberos, et ille dominus terrae, in qua est arbor, non possit nec debeat exinde incidere ramos pendentes in terram confinalis simili modo, forma et conditione sicut de aliis arboribus fructiferis non cadentibus in terram alicujus hominis.

Rubrica LXIV.

De jure patrimoniali empto ab aliquo homine.

Quod si aliquis homo de Surrento emit seu emi facit aliquam terram, domum seu aliam rem ab aliquo homine, quod si illa terra, domus seu alia res pertineat ad aliquem alium hominem de Surrento jure patrimoniali, si ille, cui pertinet dicta terra vel domus empta jure patrimoniali, vult vindicare ipsam ab emptore cum justo pretio inde soluto, quod ille emptor teneatur et debeat restituere et assignare dictam terram emptam petenti praedicto, et facere exinde sibi publicum et firmum instrumentum, recepto ab eo justo pretio inde soluto, ita tamen si infra quindecim dies infra annum unum pervenerat ad notitiam dicti petentis et fecerit dictum emptorem exinde citare; et elapso anno uno, si non fuerit citatus dictus emptor exinde, et tenuit et possedit eam, ipse emptor non teneatur sibi ad aliquid.

Quod si aliquis homo de Surrento vendit et tradit aliquam terram suam per publicum instrumentum alicui homini alteri de Surrento, et alicui alteri pertineat ipsa terra jure patrimoniali, cum pretio inde soluto, et ipse emptor tenet et possidet per annum unum et plus, et illo emptor non est requisitus in judicio ab illo, cui pertinet dicta terra, quod velit vindicare ipsam ab ipso emptore jure patrimoniali cum justo pretio inde soluto, quod si postmodum illo emptor elapso dicto termino vendit et tradit ipsam terram ali-

cui alteri homini, quod ille, qui habuit jus rehabendi dictam terram pertinentem sibi jure patrimoniali cum pretio inde soluto a primo emptore, nullo modo a secundo emptore potest eam vindicare cum justo pretio inde soluto, cum dicta terra sit exempta a dicto jure patrimoniali ratione venditionis factae secundo emptori.

Rubrica LXV.

De fabrica construenda in solo alicujus ad finem alterius.

Quod si aliquis homo de Surrento fabricat seu fabricari facit aliquam domum seu aedificium prope finem alicujus alterius hominis in solo suo, in quo antiquitus fuit aliqua domus seu aedificium, et in ipsa domo ad finem casae dicti confinalis fabricari facit aliquem murum, quod in ipso muro fabricando seu fabricato non possit aperiri aliqua fenestra seu apertura, per quam possit respicere seu videre in casam dicti confinalis, nisi probet quod ab antiquo in muro, qui antiquitus fuit juxta terram confinalis praedicti, fuit aliqua fenestra seu aliqua apertura; et si forte probat, potest fieri in dicto muro apertura sicut antiquitus fuit vel fuerunt, et tantae quantitatis.

Rubrica LXVI.

De probatione facta per unum testem.

Quod si aliquis homo petit ab aliquo homine de Surrento sibi dari et solvi aliquam pecuniae quantita-

tem seu aliquam rem ex certa et justa causa in judicio, et probat tantum per unum testem, quod testimonium unius testis valeat usque ad summam tarenorum trium et granorum quindecim cum sacramento petentis; et si illa pecunia vel alia res excedit ultra summam tarenorum trium et granorum quindecim, testimonium suum nullum sit nec habeat vigorem in judicio.

Rubrica LXVII.

De sacramento decisivo praestando.

Quod si aliquis homo de Surrento proponit contra aliquem de Surrento in judicio vel extra judicium, quod teneatur sibi dare aliquam pecuniae quantitatem vel aliam rem ex certa et justa causa in libello suo designata, et ille cui petita est negat proposita, quod si ille qui petitionem proponit, ut dictum est, non potest probare rem et petit sibi fieri sacramentum decisivum in judicio vel extra judicium a negante, quod ille qui negavit teneatur et debeat praestare sibi juramentum decisivum ad Sancta Dei Evangelia rem ita fore sicut negavit, non obstante aliqua lege huic statuto contraria.

Rubrica LXVIII.

De portione petita parentibus.

Quod si aliquis homo habet filium vel filios, et ipsi filii vel aliquis ex eis portionem petunt sibi dari et assignari de bonis paternis et maternis a parentibus suis,

et ipsi jugales vel aliquis ex eis non possunt commode vivere et substentari ex fructibus bonorum, quod non teneantur nec debeant in vita eorum dare et exhibere aliquam portionem de bonis eorum, maxime si ipsi jugales vel aliquis ipsorum sunt in senio constituti.

Rubrica LXIX.

De colligiis qui possunt dari in dotem filiis vel fratribus.

Quod si aliquis homo de Surrento detinet aliquam terram in colligio cum aliquo homine de Surrento, licet non possit ipsum colligium vendere, donare vel alienare, seu in alium transferre sine voluntate domini, cujus est terra praedicta, quod ipse, qui habet dictam terram in colligio, potest, si vult, dare et tradere alicui filio suo ipsum colligium, et dare et tradere ipsum colligium alicui filiae pro maritagio dictae filiae suae, et fieri facere exinde publicum et firmum instrumentum.

Rubrica LXX.

De arboribus castaniceis stantibus in confinio alicujus.

Quod si aliquis homo habet aliquam terram ad finem terrae alicujus alterius hominis, et ad finem terrae confinalis sit aliqua arbor, quae dicitur castanea et ascendat ultra triginta annos, quod si ille, cujus est terra praedicta in qua est dicta arbor, incidit seu incidi facit exinde ipsam arborem castaniceam, quod

postmodum in ipsa incisione non possit remanere nisi tantum lignum, quod vulgariter dicitur profilum, et remanere ibi tantum per annos septem et non plus.

Rubrica LXXI.

De ripis castaniceis stantibus in confinio alicujus.

Quod si aliquis homo habet in aliqua terra sua seu ripa aliqua ligna castanicea, quae vulgariter dicuntur profila, prope terram alicujus confinalis, quod ipsa profila debeant incidi per aliquos homines communiter electos quolibet tempore, quo ipsa duraverint ibidem, videlicet per septem annos tantum et non plus, et tempore praedictae incisionis ipsa profila, quae ceciderint in terra confinalis, medietas ipsorum esse debeat confinalis et alia medietas illius, cujus est dicta ripa, nisi dominus dictae ripae dicta ligna incidisse et tribus vicibus singulis septenniis pacifice asportasse probet.

Rubrica LXXII.

Quod nullus faciat novas aperturas supra introitum communem.

Quod si aliquis introitus est communis inter aliquos homines de Surrento, per quem habeant aditum eundi et redeundi ad domos eorum ibidem existentes, quod nullus ipsorum possit aperire seu facere aliquam portam causa intrandi et exeundi ad aliquam vel aliquas domos ipsorum, nisi tantum in illo loco, in quo anti-

quitus fuit porta causa intrandi et exeundi ad aliquas domos eorum: hoc tamen addito, quod si aliqua porta seu apertura fuisset fabricata ad calcem quindecim diebus, non possit aperire seu aperiri facere ibidem; tamen infra quindecim dies sit licitum ei aperire eam et facere ibi portam sicut antea fuerat.

Rubrica LXXIII.

De iis qui habent viam per terram alterius eundi et redeundi ad terram suam.

Si aliquis homo de Surrento habet aliquam terram, et tenet et possidet eam, et habet viam per viam alterius hominis eundi et redeundi ad dictam terram suam, et dicta terra sua est cum via publica, si contingeret quod ille, qui habet viam per terram illius alterius hominis eundi et redeundi ad dictam terram suam, velit ipsam terram vendere et alienare seu in alium transferre, quod si ipse solus habet inde viam, medietas ipsius viae debeat mensurari cum dicta terra per eum vendita; et si plures habent inde viam, pro rata sicut acciderit sibi debeat mensurari via praedicta: hoc tamen addito, quod si dicta terra, quae vendi debet, non est cum via publica sive cessat esse ad finem viae publicae, illa via ad finem alterius hominis non debet mensurari, et gratis et gratuite debet exhiberi emptori.

Quod si aliquis homo habet viam per terram alicujus eundi et redeundi ad casam suam, quod si in dicta casa sua est domus seu palmentum cum susceptorio

suo, quod ipsa via esse debet de latitudine sex palmorum; et si cessat ibi esse domus seu palmentum cum susceptorio suo, esse debet de latitudine palmorum quatuor.

Rubrica LXXIV.

De sepibus stantibus inter aliquos confines.

Quod si aliquis habet vel tenet aliquam sepem in casa sua prope seu juxta terram alicujus confinalis sui, seu etiam in confinio ipsorum, ipsa sepes esse debeat tantum de altitudine palmorum trium cum dimidio et non plus.

Rubrica LXXV.

De dentibus stantibus in pariete.

Quod si aliquis murus est seu apparet in confinio aliquorum hominum de Surrento, et in ipso muro apparent signa, quae vulgariter dicuntur dentes, quod ille murus, ubi apparent illa signa, sit communis ex utraque parte, et liceat utrique fabricare ibidem in dicto muro sine foramine et sine sporcitia ex utraque parte.

Rubrica LXXVI.

De terminis stantibus in confinio.

Quod si aliqui lapides, qui vulgariter dicuntur termini, apparent seu sunt in confinio terrarum aliquorum

hominum de Surrento, quod si in dictis terminis subter terram sunt aliqui lapides, qui vulgariter dicuntur filiolae, in ipsa parte non debeant ipsi termini exfinari, sed tantum ex illa parte, in qua non apparent seu sunt illi lapides, qui dicuntur filiolae, per directum.

Rubrica LXXVII.

De arboribus stantibus in confinio.

Quod si aliqua arbor est in terra aliquorum hominum de Surrento sive in confinio inter ipsos et alios homines ejusdem terrae, ita quod aliqua pars ipsius arboris attingat in terram confinalis in parte juxta mensuram lineae positae ab uno termino ad alterum in dicto confinio, quod illa ligna, quae tangit linea, sint propria confinalis.

Rubrica LXXVIII.

De terris in colligio detentis qualiter debeant teneri.

Si quis homo detinet aliquam terram vitatam, fructatam et arbustatam in colligio cum aliquo homine de Surrento, ille, qui detinet ipsam in colligio, teneatur et debeat laborare et laborari facere, et colere et coli facere eam temporibus opportunis ad expensas proprias detinentis in colligio; et tempore vindemiarum vindemiare eam cum notitia domini, cum quo detinet terram in colligio, tempore congruenti ad suas expensas; et vinum quod pro tempore fiet in dicta terra, et

fructus alii qui ibidem prodeunt, ille, qui detinet ipsam in colligio, teneatur et debeat dare medietatem ipsorum domino, cum quo tenet dictam terram, et ipsam medietatem vini teneatur asportare et asportari facere ad expensas communes ad domum illius, cum quo detinet dictam terram, et quolibet anno in vindemiis teneatur dare et assignare domino dictae terrae pro esculento et poculento tempore vindemiarum gallinam unam et grana quinque, ita tamen si in dicta terra fiant cogia octo de vino vel plus: de minori vero quantitate debeat et teneatur dare eidem medietatem dictae gallinae et grana duo cum dimidio. Et tempore aestivo teneatur et debeat dare domino dictae terrae tertiam partem victualium ibidem facientium, et adducere eidem ad domum suam ad expensas suas, et dare eidem pro esculento et poculento quolibet anno ova sexdecim et cotulam unam de grano vel de fabis, quae est quarta pars medii tumuli, et quartam unam unius cogii vini mundi, ita tamen cum si fiant in dicta terra tumula quatuor de victualibus vel plus: de minori vero quantitate teneatur et debeat dare domino dictae terrae medietatem rerum dictarum et victualium praedictorum. Et si forte erunt ibi aliqua ligna castanicea, quae vulgariter dicuntur profila, ille, qui detinet dicta in colligio, cum notitia domini, cujus est dicta terra, quolibet septennio teneatur et debeat incidere seu incidi facere dicta profila ad suas expensas, et dare medietatem ex eis domino, cujus est dicta terra, et tempore incisionis teneatur et debeat nutrire dominum dictae terrae juxta facultatem et possibilitatem suam.

Rubrica LXXIX.

Qualiter debeat seminari terra colligiata.

Quod si aliquis homo detinet aliquam terram in colligio cum aliquo homine de Surrento, teneatur et debeat seminare terram praedictam et respondere exinde domino, cujus est terra praedicta, tertiam partem victualium, quae pro tempore ibidem fiunt; et si non seminaverit ipsam terram tempore congruenti, teneatur et debeat respondere domino dictae terrae secundum quod terra quae est ad finem dictae terrae, quae fuerit seminata, et nutrire ipsum juxta possibilitatem. Hoc tamen fieri debeat in terris, in quibus non sint fructus, vites seu aliae arbores fructiferae, quae quidem terra vulgariter dicitur campesa: hoc tamen addito, quod si in dicta terra dicti confinalis fuit seminatum illud, quod in dicta terra ad finem ipsius fuit seminatum.

Rubrica LXXX.

De colligio terrae castanetae, querquetae et olivetae.

Quod si aliquis homo detinet aliquam terram castanetam, querquetum seu olivetum in colligio cum aliquo homine de Surrento, teneatur et debeat anno quolibet tempore congruo, quo sint ibi fructus praedictarum arborum, qui fructus anno quolibet existimari seu incantari debeant per unum vel duos homines electos

de communi partium voluntate, et, ipsis fructibus existimatis seu incantatis, ille partiarius colonus seu inquilinus teneatur et debeat colligere et coadunare castaneas annuas ibidem existentes, et medietatem ipsarum castanearum bene siccas ad gratas et ad expensas dicti partiarii teneatur adducere ad domum domini, cujus est dicta terra, juxta incantum inde factum, et anno quolibet tempore assignationis dictarum castanearum solvere teneatur de suo proprio domino, cum quo detinet dictam terram, pro jure dominii, quod vulgariter in Surrento dicitur pro lege, grana auri quinque, ita tamen si coadunantur in dicta terra castaneta quartae octo de castaneis; et si intra dictam mensuram colliguntur castaneae in dicta terra castaneta, partiarius colonus seu inquilinus ipsius terrae teneatur dare domino, cujus est dicta terra, annuatim grana auri duo et dimidium tantum pro lege. Si querquetum est, simili modo debeant incantari glandes et olivae in terris existentes, et medietatem de ipsis glandibus collectis per partiarium ipse partiarius colonus seu inquilinus propriis sumptibus adducere et assignare debeat domino, cum quo detinet dictam terram, ad domum suam juxta incantum inde factum. Simili modo si sunt ibi ficus, quod teneatur siccare eas, et medietatem de ipsis ficis siccis adducere et assignare debeat ad domum domini dictae terrae. De praedictis glandibus, ficis et olivis nullum aliud jus dare debeat domino dictae terrae.

Rubrica LXXXI.

De jure vassallorum.

Quod si aliquis homo de Surrento habet aliquam mulierem in suam vassallam, quae fuerat uxor alicujus sui vassalli seu angarii, et decedente dicto marito suo ipsa mulier vidua habet accessum ad alium hominem, et habet ex éo aliquem filium naturalem natum ex illicito coitu, quod ille filius naturalis sit et esse debeat vassallus illius hominis, cujus vassalla fuit mater sua, et ille filius naturalis teneatur facere et praestare domino suo illa servitia seu redditus, ad quae vel ad quos tenebatur facere seu praestare maritus dictae matris suae. Si vero non habuerit filios legitimos seu naturales, dicta mulier vassalla anno quolibet teneatur dare domino suo in Pascha Resurrectionis Domini ova gallinae viginti et in Carnisprivio spallam unam porcinam de rotulis tribus et tertio toto tempore, quo ipsa duraverit in eodem statu; et si forte se maritaverit, maritus suus teneatur dare domino, cujus fuit dicta vassalla, tarenos auri duos pro nuptiis tantum, exclusa ab omni alio genere servitutis ex parte illius, cujus primo fuerat vassalla.

Quod si aliquis homo vassallus seu angarius alicujus hominis de Surrento maritaverit aliquam filiam suam, eam tradere possit nuptui alicui alteri vassallo seu angario alicujus alterius hominis de Surrento tam cum voluntate domini sui, tam etiam sine voluntate domini sui: tamen si sine voluntate domini sui maritaverit

eam, pater et mater sua non possint dare ei dotes ultra portionem ipsam contingentem de bonis paternis et maternis, et, ipsa maritata, maritus ipsius teneatur dare domino patris mulieris nuptae tarenos auri duos pro nuptiis tantum. Verumtamen vassallus alicujus hominis de Surrento non possit maritare seu tradere nuptui ipsam filiam suam alicui homini liberae conditionis et status sine voluntate sui domini; et si secus factum fuerit per eum, ipsa filia sua teneatur amittere dotes, et acquirantur dotes domino illius, cujus fuerat vassallus pater dictae mulieris nuptae. Et hoc etiam servari debeat in vassallis Ecclesiarum Surrenti.

Rubrica LXXXII.

De colono habente terram ad finem terrae colligiatae.

Quod si quis homo detinet aliquam terram cum aliquo homine de Surrento in colligio seu in emphyteusi, et ipse partiarius colonus vel inquilinus dicat se habere ibidem aliquam quantitatem terrae liberae, ipse partiarius colonus vel inquilinus teneatur ostendere et probare per instrumenta publica, vel per testes idoneos et sufficientes et omni exceptione majores quantitatem terrae liberae; et si hoc probare non possit vel non velit, statur dicto illius, cum quo habet dictam terram in colligio, cum juramento, non obstante quod si apparent ibi aliqui termini fixi pro terminis.

Rubrica LXXXIII.

De vassallis conveniendis in Curia Bajulorum.

Quod si aliquis homo velit in Curia Surrenti coram Bajulo et Judicibus Surrenti convenire aliquem vassallum seu angarium alicujus hominis de Surrento, quod qui intendit ipsum vassallum convenire teneatur et debeat citari facere dictum vassallum et dominum ipsius vassalli, ut faciat eum venire; et si aliter citetur, vassallus non teneatur nec debeat respondere in judicio sine voluntate domini sui. Si dictus vassallus non fuerit citatus, auctoritate domini sui veniat et alleget, vel mittat.

Rubrica LXXXIV.

De instrumentis factis extra Surrentum.

Quod si apparet aliquid instrumentum publicum confectum extra terram Surrenti contra aliquem de Surrento, vel quod noceat alicui de Surrento, quod si in ipso instrumento non sunt testati vel subscripti duo vel tres testes homines de Surrento, ipsum instrumentum non habeat vigorem in judicio vel extra, et tale instrumentum sit inane et vacuum, et nullam habeat firmitatem; exceptis testamentis, quae fiunt extra Civitatem, licet non sint ibi subscripti homines de Surrento, rata et firma permaneant.

Rubrica LXXXV.

De iis qui locant domos suas ad pensionem aliis.

Quod si aliquis homo de Surrento concedit aliquam domum suam alicui ad certam annuam pensionem ad certum tempus, quod si ille, qui concessit seu locavit dictam domum suam, velit illam domum suam ita quod sit necessaria sibi pro habitatione sua seu familiae suae, seu etiam pro necessaria causa sua, ita quod non possit locare alteri pro majori quantitate, ille dominus dictae domus teneatur restituere pretium dicto locatori, et recipere et habere domum locatam, praestito juramento ad Sancta Dei Evangelia a domino dictae domus, quod dicta domus sit necessaria sibi per se et familiam suam, et quod non ejiciat animo augendi pretium pro annua pensione ipsius: aliter non possit expellere illum, cui locata fuit, cum pretio vel sine.

Rubrica LXXXVI.

De jure lecti quod debetur viro moriente uxore.

Si quis homo habeat aliquam mulierem in uxorem, et ipsa uxor sua moriatur supervivente marito suo, relictis filiis vel non, ille maritus habere debet de bonis dictae uxoris suae pro jure suo, quod vulgariter Surrenti dicitur pro lecto, si maritus suus est miles seu de genere nobilium ortus, uncias auri quatuor; si burgensis seu popularis, uncias auri duas; si est villanus

seu rusticus, vel habitator extra muros Civitatis Surrenti, tarenos auri quindecim. Verumtamen si uxores eorum velint judicare vel legare in ultimis vitae earum maritis ultra praedictam quantitatem, liceat eis, tam si habeant patrem tam si non praedictae uxores.

Rubrica LXXXVII.

De iis qui mutant terminos stantes in confinio terrarum.

Quod si aliqui lapides, qui vulgariter dicuntur termini, fixi sunt in confinio terrarum aliquorum hominum de Surrento, et aliquis confinalis auctoritate propria extirpat seu extirpari facit ipsos terminos seu aliquem ex eis, quod ille, qui extirpat seu extirpari facit ipsos vel aliquem ex eis, teneatur et debeat componere nomine poenae alteri confinali tarenos duodecim Amalphiae, et reducere terminos extirpatos a confinio terrarum in statum pristinum, si probatur extirpasse; si non probatur, statur sacramento rei.

Rubrica LXXXVIII.

De pignoribus positis sub pignore pro pecunia vel alio.

Quod si quis homo de Surrento mutuat alteri homini de eadem Civitate aliquam pecuniae quantitatem, et recipit exinde ab eo pignus aliquod majoris valoris vel minoris pecuniae sibi mutuatae, quod ille, qui recepit dictam pecuniam mutuo, teneatur et debeat reddere creditori suo pecuniam sibi mutuatam, et recipere

a dicto creditore suo pignus illud, quod posuit penes eum, non obstante si illud pignus est minoris valoris.

Rubrica LXXXIX.

Quod villani non vendant terram pensionatam civi.

Quod si aliquis villanus vel forensis, seu abitator extra muros Civitatis Surrenti habet seu tenet aliquam terram, fundum seu domum, de qua vel de aliqua ex eis tenetur reddere alicui alteri homini aliquam annuam pensionem seu redditum, quod ille forensis seu villanus non teneatur nec possit vendere, alienare vel etiam permutare ipsam terram seu fundum alicui civi Surrenti sine voluntate illius, cui debetur pensio seu redditus; et si forte vendit ipsam alicui civi sine voluntate illius, cui debetur pensio praedicta, componere teneatur ille venditor illi, cui debetur dicta pensio, tarenos auri duodecim Amalphiae: et nihilominus si ille, cui debetur dicta pensio, vult dictam terram vindicare ab emptore, quod ille emptor teneatur dare ei ad appretiatam summam secundum quod appretiabitur per aliquem ex Judicibus, qui pro tempore erunt in Civitate Surrenti.

Rubrica LXXXX.

De nisis seu spreveriis deperditis.

Quod si quis homo habet aliquem nisum, qui vulgariter dicitur spreverius, et casu fortuito amittit ipsum

nisum, derelicta opera vel non per dominum dicti nisi ad inveniendum ipsum, et aliquis invenit ipsum, ille inventor teneatur et debeat restituere dictum nisum domino cujus fuit, restitutis tamen expensis justis factis per inventorem ipsius a dicto domino: et talis consuetudo seu statutum observari debeat in falconibus et aliis avibus, quae praedant seu capiunt cum pedibus, jure civili in aliquo contrario huic statuto non obstante.

EXPLICIUNT CONSUETUDINES CIVITATIS SURRENTI
QUAS ORDO ET POPULUS IN ARCHIVIO EJUSDEM CIVITATIS
PERPETUO CONSERVANDAS DECREVERUNT.

NOTE

Il primo numero dopo quello della nota indica la pagina, ed il secondo il verso. Le parole annotate sono quelle che si vedono chiuse tra parentesi al principio di ciascuna nota.

1) P. 15. v. 3. *(Compilatae et approbatae)* — Ne' manoscritti veduti dal Capasso si legge la sola parola *compilatae*, che manca nel codice Valletta, nel quale invece si trovano le parole *et approbatae*. Sembra chiaro che i trascrittori de' primi omisero l' *et approbatae*, come fu dall'altro omesso il *compilatae*.

2) P. 15 v. 8. *(Carolus)* — È questo lo stesso proemio, onde sono precedute le Consuetudini napoletane. Lasciando da parte alcuni semplici cangiamenti di parole, che sono di niun momento e de' quali non faremo mai cenno in queste note, vuolsi notare che il proemio delle Consuetudini napoletane differisce soltanto in questo da quello delle sorrentine, che dove nel primo si nomina la città e l'Arcivescovo di Napoli, si trova nell'altro nominata la città e l'Arcivescovo di Sorrento.

3) P. 17. v. 20. *(Perpetuo valitura)* — Con queste parole termina il proemio nel codice Valletta, e però vi manca la parte finale del diploma di re Carlo, che

si rinviene nel principio delle Consuetudini di Napoli; ma non poche ragioni abbiamo per credere che questo sia un difetto del detto manoscritto, e che l'intero proemio senza alcuna lacuna abbia dovuto originariamente essere riportato nel testo delle Consuetudini di Sorrento: ond'è che ci siamo avvisati di aggiungere la parte, che sembraci omessa nel codice Valletta.

4) P. 19. v. 2. *(De successionibus ab intestato)* — In questa rubrica sono letteralmente riportate le due Consuetudini di Napoli *Si moriatur* e *Si quis vel si qua*, dalle quali è formato il primo titolo delle stesse: solo alla prima sono in un luogo aggiunte le parole *hoc est patris sorores*, ed in un altro le parole *aviis et proaviis*, ma sì queste come quelle non sono che spiegative e, come agevolmente si scorge, non apportano alcuna modifica alla disposizione.

5) P. 20. v. 24. *(De successionibus ex testamento)* — È interamente uniforme questa rubrica alla Consuetudine napoletana *Si aliquis moriens*, ch'è l'unica del secondo titolo *De successionibus ex testamento.*

6) P. 21. v. 12. *(De successione morientis sine filiis ex testamento)* — Nelle Consuetudini di Napoli dopo le parole *medietatem ipsorum bonorum* si leggono alcune altre parole che mancano nella Consuetudine di Sorrento. Esse sono le seguenti: *Reliqua autem medietas perveniat ad proximiores agnatos et cognatos, prout in capitulis de successionibus ab intestato dictum est.* In tutto il rimanente non differisce affatto questa rubrica dalla

Consuetudine *Et si testator* del titolo terzo *De successionibus morientis sine filiis ex testamento.*

7) P. 21. v. 19. *(De quibus filiusfamilias potest testari)* — La Consuetudine contenuta in questa rubrica si ha a dividere in tre parti, la prima delle quali termina con la parola *observantur*. La seconda parte consiste nelle parole *Existente patre in medio, cessat consuetudo*, e l'ultima comincia con le parole *Sed mulier*. La prima parte è simile alla Consuetudine di Napoli *Filiusfamilias* del quarto titolo *De filiisfamilias volentibus testari et de quibus bonis*, e la terza alla Consuetudine *Sed et mulier* del titolo quinto *De filiafamilia nubente.* Manca poi la seconda parte nelle Consuetudini napoletane; ma dobbiamo supporre che quelle parole non sieno che una postilla di qualche giureconsulto, la quale in seguito per poca avvedutezza de' copisti venne inserita nel testo, perchè esse contengono una massima proclamata dagl' interpreti del diritto consuetudinario ed adottata dalla nostra antica giurisprudenza, vale a dire che *patre vel matre existente in medio cessat consuetudo et servetur jus commune;* il che, come acutamente osservava un nostro giureconsulto (1), *intelligendum est non per viam cessationis, hoc est quod cesset jus consuetudinarium, sed per viam non comprehensionis, scilicet in quantum non comprehenduntur sub hac dispositione nec de eis loquitur Consuetudo.*

(1) Grossi *(Mutius Antonius) De successionibus ab intestato ad interpretationem Consuetudinum neapolitanarum;* pag. 112 (Neapoli 1678, fol.).

8) P. 22. v. 7. *(Mulier quomodo potest judicare sua)*— Assai diversa è questa rubrica dalla Consuetudine di Napoli *Si qua moriens*, ch' è la prima del titolo sesto *De Muliere habente filios qualiter suam dotem disponit*, ed affinchè potesse scorgersene la differenza riportiamo qui il tenore della napoletana: *Si qua moriens habeat filios seu liberos, potest de dotibus suis et aliis sibi obvenientibus ab agnatis vel cognatis jure successionis vel titulo lucrativo in sua ultima voluntate relinquere de decem partibus unam tantum. Paratum autem pro eadem muliere sive ad usum ipsius mulieris durante matrimonio, necnon donatum a marito praesente ipsi mulieri tempore contracti matrimonii, et quartam, si quam habet ab aliquo alio marito defuncto, a quo liberos non habuerit, potest relinquere, et de iis disponere pro suo arbitrio voluntatis, salvo liberis utriusque matrimonii et parentibus debito bonorum subsidio.*

9) P. 22. v. 15. *(De muliere habente filios ex diversis maritis)* — In due punti differisce questa Consuetudine dalla napoletana *Si qua mulier*, ch'è la seconda del detto sesto titolo, perchè in luogo delle parole *liberis non extantibus* sono in quella di Napoli le parole *unum filium vel filiam meliorare*, e perchè i Sorrentini aggiunsero alla fine il paragrafo *Liberis extantibus, teneatur quartam relinquere filiis illius matrimonii, a quo quartam habuit*, il quale non si legge nelle Consuetudini di Napoli.

10) P. 23. v. 9. *(De filiis nolentibus* etc.*)* — In questa rubrica sono comprese le quattro Consuetudini na-

poletane *Si quis habeat filios*, *Quod si aliquis habeat*, *Verum si aliquis* e *Mulier de dotibus* del settimo titolo *De alimentis praestandis*. Tra l'una e le altre si osservano due sole differenze, delle quali la prima è l'omessione nella nostra rubrica delle parole *connumeratis persona sua et uxoris in numero liberorum*, che sono nella prima delle cennate quattro Consuetudini innanzi alle parole *de bonis paternis et maternis*. La seconda differenza riguarda l'ultima di esse, la cui prima parte, che nella nostra rubrica termina con le parole *possibilitatem suam*, è così espressa: *Mulier de dotibus, donativo et quarta sua non tenetur liberis alimenta praestare; quinimmo de fructibus ipsarum dotium, donativi et quartae potest in vita sua donare, facere et ordinare quod velit*. Oltre a ciò in fine della detta quarta Consuetudine si leggono le seguenti parole, che mancano in quella di Sorrento: *cuilibet videlicet pro virili de fructibus bonorum ipsorum, computata persona sua in numero filiorum, ut pro se unam partem de fructibus bonorum ipsorum retineat talem qualem uni ex filiis dare tenetur*.

11) P. 25. v. 11. *(De ingratitudine filiorum)* — Sotto questa rubrica si trova una Consuetudine in tutto uniforme a quella di Napoli, che comincia con le stesse parole *In omnibus casibus* e ch'è la quinta ed ultima del medesimo settimo titolo *De alimentis praestandis*.

12) P. 25. v. 17. *(De jure dotium)* — Le tre Consuetudini napoletane *Si mulier nupta*, *Ubi dos* e *Viro mortuo* sotto il titolo ottavo *De jure dotium et constitutione*

ipsarum sono riunite in questa rubrica, la quale perciò si vede divisa in tre parti, ciascuna delle quali corrisponde ad una di quelle tre Consuetudini. Non ci hanno che soltanto tre differenze tra queste e la nostra rubrica, e di esse una concerne la prima delle dette tre Consuetudini, dove che le altre due all'ultima si riferiscono. Termina la prima delle Consuetudini di Napoli con le parole *mulierum ipsarum* e vi mancano le altre *reservato illo quod ipsa mulier in sua ultima voluntate dimiserit, ordinaverit vel legaverit ipso viro.* Nella terza Consuetudine di Napoli poi si trova l'inciso *si fuerint alii haeredes non teneantur ipsam alere* dopo le parole *teneantur ipsam alere*, il quale non si legge nelle Consuetudini di Sorrento; come al contrario in queste si dice *existimata sint vel inexistimata*, ed in quelle unicamente *existimata.*

13) P. 27. v. 6. *(De jure quartae)* — Anche questa rubrica si vede divisa in tre parti, come tre sono le Consuetudini di Napoli, che sono riportate nel titolo nono *De jure quartae.* La prima e la terza parte sono perfettamente uniformi alla prima ed alla terza delle mentovate Consuetudini, le quali cominciano con le parole *Quartam autem* e *Contra instrumentum:* ma non può dirsi lo stesso riguardo alla seconda Consuetudine del detto titolo, la quale non è del tutto conforme alla seconda parte di questa rubrica; e però ne riferiamo il tenore, ch'è il seguente: *Dos et quatra sive quarta peti non possunt absque instrumento dotali, et instrumento quod Neapoli quartula nuncupatur.*

14) P. 28. v. 9. *(De consensu mulieris)* — Le due Consuetudini di Napoli *Si mulier consentiat* e *Sed si mulier*, che formano il decimo titolo *De consensu mulieris*, corrispondono alle prime due parti di questa rubrica e sono alle stesse similissime. Del pari le tre Consuetudini *Bona stabilia*, *Et si mulier* e *Si constante matrimonio*, che sono sotto il titolo undecimo *De contractibus inter virum et uxorem celebratis et de dotibus*, corrispondono alle ultime tre parti della stessa rubrica, ma ci ha in taluni luoghi qualche divergenza, che dee essere notata, perciocchè nella prima delle dette tre Consuetudini di Napoli leggiamo *mulier* in luogo di *mater* e vi mancano le parole *cum sacramento*, e similmente troviamo nella seconda *mulier* invece di *vidua*.

15) P. 30. v. 16 e 17. *(De instrumentis confectis per Notarium publicum Surrenti)*— Non meno di otto Consuetudini sono comprese nel decimosecondo titolo del testo di Napoli *De instrumentis confectis per Curiales Neapolitanos et fide eorum*, e di esse mancano nella nostra rubrica la prima, la seconda, la quarta e l'ottava: ma vuolsi osservare che alla mancanza della prima suppliscono le disposizioni contenute nelle seguenti rubriche LIII, LXI e LXXXIV. Altre due Consuetudini, cioè la terza e la quinta, corrispondono alle prime due parti di questa rubrica, ma non sono ad esse affatto conformi. Simili infine alla terza parte è la sesta Consuetudine *Contra instrumenta venditionum*, ed alla quarta parte la settima *Si instrumentum venditionis:* se non che mancano nella rubrica dopo la parola *transactionum* le parole *compositionum et instrumenta quae*

Neapoli vocantur psalliae, che sono nella sesta Consuetudine, nella quale poi non si rinviene la parola *permutationum* e si legge *oblationum* in luogo di *obligationum*. Così anche le parole *per Curiales Neapolitanos vel per alias publicas personas*, che sono nella settima delle dette Consuetudini, si veggono nella nostra rubrica sostituite dalle parole *per Notarium publicum, Judicem et testes Surrenti.* Intanto riportiamo il tenore delle quattro Consuetudini omesse nella compilazione sorrentina, e delle altre due, che molto dalla stessa si dilungano.

Consuetudo I. — *Testamentum confectum per curiales Neapolitanos, quod habet duorum curialium subscriptionem, necnon et subscriptionem tertii curialis ipsum complentis, sive per ipsum complentem scriptum fuerit sive per ejus discipulum, ita quod ipsi curiales rogati fuerint a testatore, robur habeat firmitatis tale, quale si per judicem et notarium, septem numero testium interveniente, fuerit confectum et consumatum; licitum tamen est contra testamentum ipsum alia opponere, quae legitime possunt opponi. Idem in instrumento, quod Neapoli dicitur gesta; salvo tamen quod liceat volenti opponere contra id, quod in ipso instrumento, quod dicitur gesta, continetur, quod potest dici contra personas testium et dicta, de quorum dictis et testificatione dictum instrumentum, quod dicitur gesta, confectum est.*

Consuetudo II. — *Instrumentum emancipationis et quaelibet alia instrumenta confecta per curiales Neapolis, habentia subscriptionem duorum curialium et tertii curialis complentis ea, sive complens ea manu propria subscripserit sive ejus discipulus, robur habeant firmitatis*

perinde ac si instrumenta essent confecta per judicem et notarium cum subscriptione duorum vel trium testium vel plurium, non obstante quod in emancipatione magistratus auctoritas non interveniat.

CONSUETUDO III. — *Instrumentum vero divisionis curialiscum, quod Neapoli dicitur notitia, subscriptum duobus testibus curialibus, etiam non completum, robur habeat inter dividentes eorumque haeredes et successores, perinde ac si esset per tertium curialem scriptum et completum.*

CONSUETUDO IV. — *Ubi instrumentum conscriptum per curiales Neapolitanos reperitur subscriptum subscriptione duorum testium, scilicet curialium, et curialis, qui debet instrumentum complere, moritur ante completionem instrumenti ipsius, partibus sive contrahentibus petentibus et volentibus, curialis, qui Neapoli vocatur primarius, complet ipsum, et quoad id personam obtinet curialis defuncti: partibus autem ipsis differentibus, instrumentum ipsum per primarium compleri non potest nec debet, immo pro rupto et vacuo habeatur.*

CONSUETUDO V. — *Instrumenta confecta et completa per curiales Neapolitanos, ubi exemplari seu authenticari petuntur per literam, quae conficitur per curiales Neapolitanos propter vetustatem chartae vel aliam causam, exemplantur sive authenticantur manu propria tabularii, et complentur per ipsum tabularium et curialem, qui Neapoli dicitur primarius, ipsumque instrumentum sic exemplatum sive authenticatum robur habeat tale, quale ipsum originale, ex quo ipsum exemplum est sumptum. Sed instrumentum, quod Neapoli dicitur introductum, exemplari non debet, et exemplatum fidem non facit; verum*

et si quilibet curialis in instrumento, quod conficit, alterius instrumenti confecti per curialem faciat mentionem, et de verbo ad verbum alterius, de quo fit mentio, tenorem redigat, fides plena datur instrumento, in quo redigitur, perinde ac si instrumentum, de quo fit mentio, appareret, ita tamen si trium est curialium subscriptionibus instrumentum roboratum, in quo alterius fit mentio, sicut communiter fit in aliis instrumentis, quae per curiales fiunt et subscribuntur.

CONSUETUDO VIII. — *Instrumenta donationum, oblationum et permutationum firmitatis alicujus nullum robur obtineant, nisi rei donatae, oblatae et permutatae possessio pervenerit ad donatarium vel ad eum, cui oblatio et cum quo permutatio facta est, nec praesumitur facta traditio per hoc, quod in ipsis instrumentis donationum, oblationum et permutationum continetur traditionem factam esse.*

Furono dal Chiarito riferite le prime parole di questa rubrica XII e secondo il suo antico codice esse sarebbero *Instrumentum divisionis curialiscum quod in Surrento mersis dicitur* (1); ma noi preferendo la lezione del manoscritto Valletta abbiamo soppresso la parola *curialiscum*, perchè ci è paruto essere ciò in armonia con l'intero tenore delle Consuetudini sorrentine, i cui compilatori ebbero cura di non mai ricordare i curiali e di non comprendere nel loro testo tutte quelle Consuetudini di Napoli, nelle quali de'curiali e de'loro atti si discorreva.

(1) Chiarito (Antonio) *Comento-istorico-critico-diplomatico sulla Costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo;* pag. 5 e 6 (Napoli 1772, in 4.°).

Prima di dar termine a questa nota fa mestieri che si osservi che dopo le dette otto Consuetudini si rinviene la Consuetudine *In bonis quondam*, ch'è l'unica del decimoterzo titolo *In quibus rebus habet locum quarta*, e che non è riportata nelle Consuetudini di Sorrento, le quali invece provvidero ai diritti della moglie alla quarta con ciò che vediamo prescritto nelle rubriche XLVI e XLIX. La Consuetudine napoletana così si esprime: *In bonis quondam mariti, qui quartam uxori suae tempore contracti matrimonii constituit, quartam ipsam habet uxor mortuo ipso marito in omnibus bonis ipsius mariti, sive bona ipsa sunt haereditaria, burgensatica, vel quaecumque alia censualia in emphyteusim in perpetuum concessa ipsi defuncto vel praedecessoribus suis, per quos ad ipsum defunctum bona ipsa concessa fuerint alicui ejusque haeredibus in perpetuum: ubi vero bona ipsa concessa sunt alicui sibi suisque haeredibus masculis, vel suis haeredibus ex suo corpore vel ex se legitime descendentibus, vel ejus praedecessoribus, per quos ad ipsum defunctum bona ipsa pervenerint, de cujus bonis quarta uxori debetur, licet in concessione ipsa dicatur in perpetuum, de bonis ipsis sic concessis mulier quartam non habet. Sed in bonis feudalibus, et ab ecclesiis vel ecclesiasticis personis libellario jure ad censum in emphyteusim vel ad locationem in perpetuum vel ad tempus concessis, mulier similiter quartam non habet.*

16) P. 31. v. 21. *(In quibus rebus habet locum quarta)* — È riportata letteralmente in questa rubrica l'unica Consuetudine di Napoli del decimoquarto titolo *De jure primae quartae*.

17) P. 32. v. 6. *(Quando pater et mater tenentur ad restitutionem dotium)* — Delle due Consuetudini napoletane, che sono riportate nel quindicesimo titolo *De patre recipiente dotes simul cum uxore et filio, qualiter teneantur ad restitutionem*, la seconda è simile in tutto a questa rubrica; ma la prima non vi è stata compresa, e però la riferiamo: *Filio ducente uxorem et dotem recipiente cum consensu patris et matris, vel aliorum superiorum, vel alterius eorum, et decedente vivis ipsis parentibus, qui consensum praestant in dote ipsi filio recipienti, parentes ipsi non tenentur ad restitutionem dotis ipsius, nisi cum parentes ipsi mortui fuerint: tunc enim haeredes ipsorum parentum tenentur ad dotes ipsas usque ad concurrentem quantitatem seu valorem partis bonorum ipsorum parentum, quae contingeret praedictum quondam filium, si tempore mortis ipsorum parentum viveret.*

18) P. 32. v. 12. *(In quibus casibus licet auctoritate propria pignorare)* — Le tre Consuetudini di Napoli *Si aliquis dederit*, *Pro debito autem* e *Non creditur*, cioè la seconda, la terza e la quinta del decimosesto titolo *In quibus casibus licet auctoritate propria pignorare*, non differiscono punto dalla seconda, terza e quarta parte di questa rubrica, la cui prima parte corrisponde alla prima Consuetudine del cennato titolo, ma è alquanto dalla stessa divergente. Inoltre non si è in essa compresa la quarta Consuetudine, e conviene perciò che così di questa come di quella si riferisca il tenore.

Consuetudo I. — *Pro pensione domus, terrae, terratici, fundi vel alterius possessionis, et aliis proinde debitis; item pro bene laborandis et colendis terris, et ut competenti tempore laborationis discutiat, et alia, quae sunt necessaria ad agriculturam, faciant, et fructuum recollectionem, et pro damnis illatis in terris ipsis per laboratores ipsos et alios de ipsorum familiis, sive eorum animalibus, licitum et permissum est domino ipsarum terrarum et domorum vel possessori auctoritate propria per se et alios pignorare colonos, inquilinos, laborantes et partionarios colonos eorum.*

Consuetudo IV. — *Bajulis Neapoli non est licitum secundum Consuetudinem Neapolis absque licentia judicum aliquem pignorare vel facere pignorari.*

19) P. 33. v. 9. *(De jure congrui)* — In sei capi è partita questa rubrica, ciascuno de'quali corrisponde ad una delle sei Consuetudini di Napoli del decimosettimo titolo *De jure congrui;* ma non poche sono le varianti che si osservano tra queste e quelli. Nella prima Consuetudine leggiamo dapprima *annum unum* invece di *duos menses*, poi *prout appretiata fuerit per appretiatores Neapolis* invece di *cum pretio inde soluto in rei veritate et facere exinde publicum et firmissimum instrumentum*, e da ultimo di nuovo la parola *annum* in luogo di *duos menses.* Anche in tre luoghi è diversa la locuzione della seconda Consuetudine da quella del secondo capo, perchè dove nella Consuetudine si legge *terra Ecclesiae vel terra alicujus rustici sive habitatoris Neapolis, qui non sit liberae conditionis*, nella nostra rubrica è scritto *vel terra alicujus rustici sive non habi-*

tatoris intra moenia Surrenti; dove poi in quella è detto *jure congrui*, in questa si dice *jure finali et patrimoniali;* e dove finalmente si dice nella prima *et alii non liberae conditionis homines et Ecclesiae*, troviamo nella seconda le parole *seu habitatores extra moenia Surrenti*. Nella terza Consuetudine due volte si leggono le parole *ratione congrui*, in luogo delle quali nel terzo capo di questa rubrica stanno le parole *jure finali*. Del pari nella quarta Consuetudine due volte c'incontriamo con le parole *jus congrui*, che nel quarto capo sono sostituite dalle parole *jus finale;* ed oltre a ciò nella stessa dopo *jure praedicto habere* leggiamo le parole *appretiatam per appretiatores*, le quali sono state omesse nella nostra rubrica. Al contrario alla fine del quinto capo di essa sono le parole *videlicet cum justo pretio inde soluto* che mancano nella quinta Consuetudine, e le due volte che questa dice *jure congrui* troviamo scritto *jure finali* nel quinto capo. Nè minori sono le differenze tra il sesto capo e la sesta Consuetudine, essendo in questa due volte scritto *jure congrui* ed un'altra *jus congrui*, in luogo delle quali parole sono nella rubrica quelle di *jure finali* e *jus finale*, e nello stesso sesto capo si rinvengono due giunte, delle quali la prima è delle parole *et recipere justum pretium ab eo inde solutum* dopo le parole *ipsi solario vendito*, e la seconda delle parole *et habere cum justo pretio inde soluto* alla fine del detto ultimo sesto capo.

20) P. 36. v. 4. *(In quo casu stetur dicto coloni* etc.) — Non è questa rubrica che una copia quasi sempre letterale dell'unica Consuetudine napoletana *Si est quae-*

stio del decimottavo titolo *In quo casu stetur dicto coloni* etc.

21) P. 37. v. 4. *(De testimonio rusticorum)* — Le Consuetudini di Napoli *Si rusticus* e *Quicumque habens terram*, che sono la seconda e la terza del titolo decimonono *De testimonio rusticorum*, sono uniformi alle due parti di questa nostra rubrica. In essa non si vede riportata la prima Consuetudine del cennato titolo, il cui disposto in certo modo corrisponde a quanto si trova prescritto con la rubrica XL, e perciò la riportiamo in questo luogo. *In causis civilibus*, sono le parole della detta prima Consuetudine, *praeterquam in casu in proximo capitulo contento, et in servitutibus rusticis, contra civem Neapolitanum dictum rustici fidem non facit, nisi sit legitimus numerus testium rusticorum productus, et tunc usque ad summam unius tareni Amalphiae pro quolibet rustico teste et non ultra contra civem rusticorum ipsorum testimonio credatur.*

22) P. 38. v. 12. *(De servitutibus)* — Delle cinque Consuetudini napoletane comprese nel titolo vigesimo *De servitutibus* la prima e le due ultime sono simili alla prima ed alle due ultime parti di questa rubrica. Tra la seconda parte di essa e la seconda Consuetudine si scorge questa sola differenza, che nella Consuetudine si leggono le parole *palmos cannae duodecim* invece di *palmos octo cannae*, che sono nella rubrica. In tre luoghi differisce la terza Consuetudine dalla terza parte della rubrica, de'quali il primo è quello in cui nella Consuetudine è scritto *in partem, ubi dossitia vel aliqua*

vpertura est aedificatum, perchè a queste parole si trovano nella rubrica sostituite le altre *in parte superiora, ubi sunt dossitia vel aliqua apertura, aedificium*. Ove poi nella Consuetudine si dice *quod facit, per palmos cannae duos et duas partes unius palmi*, stanno nella rubrica le parole *quod facit, per palmos octo*; e nella rubrica medesima le parole della Consuetudine *per palmum unum cannae aedificet* sono mutate nelle parole *per palmos cannae octo aedificet*.

23) P. 40. v. 15. *(De aperturis non faciendis)* — Delle dieci parti di questa rubrica le prime nove corrispondono alle nove Consuetudini napoletane del vigesimoprimo titolo *De aperturis non faciendis*, e tra queste e quelle non si rinvengono che le seguenti quattro differenze, essendo in tutto il resto quasi perfettamente simile la loro locuzione. Nella prima parte si legge *per palmos remotos octo* in luogo di *per palmos duodecim a remotis*, come è scritto nella corrispondente prima Consuetudine; dove poi nella quarta parte si dice *per duos palmos* e nella sesta *per palmos duos*, troviamo nella quarta Consuetudine *per unum palmum* e nella sesta *per palmum unum*; ed invece delle parole *quod Neapoli notitia dicitur*, che sono nella settima Consuetudine, la settima parte ha le parole *quod Surrenti mersis dicitur*.

La decima ed ultima parte della mentovata rubrica non è punto dissimile dalla prima Consuetudine di Napoli *Si velit* del vigesimosecondo titolo *De faciendo centimulo, et paleis non tenendis in domo*.

24) P. 43. v. 15. *(Quod nullus teneat paleam superfluam domi)* — La seconda e la terza Consuetudine napoletana *Non licet alicui* e *In domo conducta* del detto vigesimosecondo titolo non differiscono affatto dalle due parti di questa rubrica.

25) P. 44. v. 6 e 7. *(De solariis diversorum reparandis et de collatione expensarum)* — Simile è questa rubrica all'unica Consuetudine di Napoli *Si domus habet* del vigesimoterzo titolo *De collatione expensarum in domo communi facienda.*

26) P. 44. v. 16. *(De locato et conductō)* — La prima Consuetudine napoletana del titolo vigesimoquarto *De locato et conducto* è riportata quasi letteralmente in questa nostra rubrica.

27) P. 45. v. 4. *(De terris dimittendis)* — I sei capi di questa rubrica sono simili alla seconda, terza, quarta, quinta, sesta e settima Consuetudine napoletana del detto vigesimoquarto titolo, ed unicamente si dee osservare che dove ne' primi tre capi si trova scritto *colono vel inquilino* ovvero *colonus vel inquilinus*, nelle corrispondenti tre Consuetudini si legge *sive partiario* ovvero *sive partiarius.* Così del pari nel quarto capo le parole *laborator, colonus vel inquilinus* stanno in luogo delle parole *partiarius colonus*, che si leggono nella quinta Consuetudine.

Giova inoltre notare che lo Statuto sorrentino, interrompendo per poco in questo luogo l'ordine delle Consuetudini napoletane, trasporta l'ottava Consuetudine

del mentovato titolo vigesimoquarto alla rubrica XXVIII, e l'unica Consuetudine del titolo seguente alla fine della XXVII rubrica.

28) P. 46. v. 27. *(De pignoribus impignoratis recolligendis)* — Niuna divergenza si rinviene tra le due parti di questa rubrica e le due Consuetudini di Napoli *Si quis aliquam rem* e *Si creditor dicat* del vigesimosesto titolo *De pignoribus.*

29) P. 47. v. 26. *(De impedientibus constructionem aedificii)* — Anche le due parti di questa rubrica sono simili alle due Consuetudini di Napoli *Si quis impediat* e *Idem est* del vigesimosettimo titolo *De operis novi nunciatione.*

30) P. 48. v. 23. *(De divisione fratrum)* — Uniformi alle due Consuetudini napoletane *Si fratres* e *Si tamen contingat* del vigesimottavo titolo *Communi dividundo* sono le due prime parti di questa rubrica, la cui terza parte è una esatta riproduzione della Consuetudine napoletana *Cum terra* del vigesimoquinto titolo *Qui haeredes in locatione succedant.*

31) P. 50. v. 2. *(Locator rem sibi locatam non locet aliis domino invito)* — In questa rubrica è esattamente riportata la Consuetudine di Napoli *Si conductor*, ch'è l'ottava del vigesimoquarto titolo. Non vogliamo omettere di notare che nel titolo della rubrica si avrebbe dovuto dire *conductor* e non già *locator*, e che, quantunque evidentissimo fosse l'errore, non abbiamo vo-

luto emendarlo, perchè esso non è nel solo codice Valletta, ma anche in tutti gli altri osservati dal Capasso, e può in conseguenza supporsi che sia derivato dall'originale compilazione delle Consuetudini di Sorrento.

32) P. 50. v. 7. (*De arboribus pendentibus supra domum alterius*) — Non differisce punto questa rubrica dall'unica Consuetudine di Napoli *Si arbor vicini* del vigesimonono titolo *De glande legenda seu fructibus legendis*.

33) P. 50. v. 17. (*De contrahenda emptione*) — La Consuetudine napoletana *Venditionis contractus*, ch'è l'unica del trigesimo titolo *De contrahenda emptione et de arris dandis*, si trova in questa rubrica trascritta alla lettera.

34) P. 51. v. 2. (*De confinio riparum*) — L'unica Consuetudine napoletana del trigesimoprimo titolo *De ripa vel efrico* è tutta riportata in questa rubrica, ma la detta Consuetudine termina con le parole *poterit appropinquare ad ripam et efricum.* Il rimanente, che comincia con le parole *ita quod pes*, in essa non si legge ed è stato alla stessa aggiunto da'Sorrentini.

35) P. 52. v. 2. (*De venditione pupilli*) — Le parole *vel per Bajulum et Judices Surrenti ei dati*, e le altre *vel datur ipsis pupillis per Bajulum et Judices Civitatis Surrenti* sono state aggiunte in questa rubrica alla Consuetudine napoletana *Pupillus qui vendit*, ch'è l'unica del trigesimosecondo ed ultimo titolo *De integrum*

restitutione minorum, e che in tutto il resto è uniforme alla stessa rubrica.

36) P. 53. v. 3. *(De ligonizantibus ripam alterius)* — Nell'ultima parte della precedente rubrica XXXI, la quale, come abbiamo osservato, costituisce un'aggiunta alla Consuetudine napoletana, si determina la pena dovuta a coloro i quali zappino la ripa altrui e ne involino la terra, e quando si abbia a ritenere dimostrato il fatto. Ora in questa rubrica abbiamo il compimento dell'indicata disposizione, e vi troviamo con maggiore precisione stabilito quello, cui è tenuto l'autore del danno.

37) P. 53. v. 8 e 9. *(Tarenos duodecim Amalphiae, qui sunt auri octo)* — In diversi luoghi di queste Consuetudini sono nominati i tarì di Amalfi, i quali, quando esse vennero ridotte in iscritto, erano già da gran tempo aboliti e non si trovavano più nel commercio. Dovendosi perciò in luogo de' tarì amalfitani adoperare la nuova moneta nella soddisfazione delle obbligazioni e nel pagamento delle pene pecuniarie, era necessario che si facesse il ragguaglio tra questa e quelli, ed un tale ragguaglio troviamo fatto così in questa rubrica, come nella precedente rubrica XXXI e nella seguente LXII. Nell'eseguirsi questo ragguaglio, come altra volta ebbimo a notare (1), non si conservò sempre ed in tutti i luoghi la medesima proporzione, e se in Amalfi nel

(1) *Le Consuetudini della città di Amalfi ridotte a miglior lezione ed annotate*; pag. 58 a 62 (Napoli 1849, in 8.°).

1274 il tarì amalfitano era valutato per dodici grana, ossia per tre quinti del tarì d'oro di Sicilia, le parole delle Consuetudini di Sorrento trascritte al principio di questa nota e ripetute nelle altre due mentovate rubriche ci assicurano che in Sorrento nella prima metà del decimoquarto secolo era ad esso attribuito il valore di tredici grana ed un terzo.

38) P. 54. v. 17. *(De jure congrui)* — Nella nota 19 abbiamo già indicato le divergenze tra le Consuetudini napoletane e le sorrentine per ciò che riguarda il diritto di congruo, e dalle medesime si raccoglie che in Sorrento colui il quale voleva esercitare questo diritto aveva l'obbligo di dare al compratore il prezzo da costui effettivamente pagato al venditore, laddove in Napoli non doveva dargli che la somma, per la quale il fondo o la casa veniva valutata. Ora la prima parte della presente rubrica non fa che ripetere la medesima prescrizione e meglio chiarirla; anzi verso la fine pare che in certo modo la modifichi in quanto al tempo accordato per l'esercizio del mentovato diritto. Con la seconda parte poi, che contiene un' eccezione alla regola generale precedentemente stabilita, si adotta ciò che veniva determinato dalle Consuetudini di Napoli quando il compratore fosse un villano o abitante fuori la città ed un cittadino di Sorrento il proprietario del fondo o della casa vicina; e con la terza si estende la stessa disposizione ai casi, ne'quali il villano o abitante fuori la città acquistasse il fondo o la casa non per effetto di compra ma per altre ragioni.

39) P. 57. v. 14. *(De testificantibus contra instrumentum publicum)* — Il disposto da questa rubrica non è che una retta e logica applicazione del principio sanzionato nella terza parte della precedente rubrica XII, ed aggiunge soltanto, come eccezione al detto principio, l'ammessibilità della pruova testimoniale contra gl'istrumenti pubblici quando si vuol dimostrare il seguito pagamento, purchè nelle mani del debitore lacerato si trovi l'istrumento.

40) P. 59. v. 8. *(De filiis petentibus portionem patribus et matribus)* — Le Consuetudini di Napoli concedevano ai figliuoli il diritto di avere a titolo di alimenti una parte de'frutti de'beni de'loro genitori, e questo diritto fu anche ai figliuoli consentito dalle Consuetudini di Sorrento, come si legge nelle rubriche VII ed VIII: ma queste, ritenendo al pari degli Amalfitani, che i figliuoli avessero una ragione di condominio sopra i beni del padre e della madre, statuirono altresì che potessero essi in vita de'loro genitori chiedere la quota spettante a ciascuno di loro, e regolarono l'esercizio non meno che gli effetti di un tale diritto tanto con la presente rubrica quanto con le rubriche XLII, XLV, LVIII e LXVIII. Doveva il padre prestare gli alimenti unicamente sopra tutti i beni che aveva ricevuto o ereditato da'suoi genitori e da qualunque consanguineo agnato o cognato, e sopra quelli che la moglie sua aveva recato in dote; e la madre non li doveva che sopra i beni che per causa di successione erano a lei pervenuti, non essendovi tenuta per le sue doti, il donativo e la quarta che secondo la

sua possibilità. Al contrario era soggetta alla divisione de'beni paterni e materni la sola metà di essi a favore de'figliuoli, e ne'beni a dividersi andavano pur compresi quelli acquistati da'genitori, i profettizii, gli avventizii, ed il peculio castrense e quasi castrense.

Era in Amalfi diversamente regolato questo diritto de'figliuoli, i quali col giungere all'età maggiore cominciavano ad averlo sopra tutti i beni de'loro genitori senza alcuna distinzione ed in ragione del numero di essi e de'medesimi genitori; ma non era ad esso loro consentito di chiedere le loro porzioni prima della morte del padre, al quale non meno che alla madre era unicamente vietato di alienare i proprii beni senza il consenso de' figliuoli. De'soli beni alienati senza il suo assentimento potevasi dal figliuolo in vita del padre domandare la porzione; e nemmeno, morto il padre, eragli lecito di costringere la madre non rimaritata a devenire alla divisione, dovendosi da lei ritenere sotto la sua potestà l'intero patrimonio del marito e conservarlo per l'utilità de' figliuoli. Finalmente alla divisione de'beni del defunto marito, quando ad essa si procedeva, anche la madre rimasta vedova concorreva co' figliuoli, confondendo le sue doti tra'beni a dividersi.

41) P. 59. v. 21. (*De decedentibus intestatis*) — In molti luoghi di queste Consuetudini si veggono con altre parole, ed alle volte con una locuzione più netta e semplice ripetute le disposizioni delle prime rubriche, le quali per la massima parte sono una fedele copia delle Consuetudini di Napoli. Uno de'mentovati

casi ci è offerto dalla presente rubrica, in cui con altre parole si ripete ciò che si era detto nella seconda parte della I rubrica, ch'è uniforme alla Consuetudine napoletana *Si quis vel si qua.*

42) P. 60. v. 11. e 12. (*Instrumentum mersis*) — L'istrumento di divisione, il quale in Napoli si chiamava *notitia*, secondo che apprendiamo dalle Consuetudini napoletane *Instrumentum vero divisionis* e *Ubi reperitur*, era detto *mersis* in Sorrento. Così lo troviamo nominato non solo in questa rubrica, ma anche nelle rubriche XII e XX; ed il Chiarito osserva che in Amalfi ad un tale istrumento si dava il nome di *merse* o *merissen*, e che facilmente queste denominazioni sieno derivate dalla voce greca Μερισμός, la quale significa divisione.

43) P. 60. v. 17. (*De jure quartae*) — Dal confronto già fatto nella precedente nota 13 tra la Consuetudine napoletana *Dos et quatra* e la seconda parte della rubrica X si raccoglie che secondo il diritto consuetudinario di Sorrento, a differenza del napoletano, la moglie per poter conseguire la quarta parte de' beni del marito dopo la costui morte non aveva d'uopo ch'essa le fosse stata espressamente costituita. È ciò rifermato dalla presente rubrica, la quale dichiara in modo assoluto che debba la moglie aver la quarta, ed è anche meglio rifermato dalla seguente rubrica XLIX, in cui, facendosi eccezione a questa regola generale, si stabilisce che la donna maritata non abbia ad avere la quarta sopra i beni del suo secondo marito ammeno

che costui *legaverit eidem uxori suae habere quartulam falsidii super omnibus bonis suis*, *vel etiam quod fecerit instrumentum habere quartulam falsidii sui*. Anche in Amalfi, le cui costumanze in molte parti non sono dissimili da quelle di Sorrento, alla donna per proprio diritto era dovuta la quarta de' beni del predefunto marito, e non poteva la stessa essere pretesa dalla seconda moglie *quia*, com'esse si esprimevano, *non datur quarta uxori ab eo viro, qui ipsam non corrupit.*

44) P. 62. v. 13. *(Et si rusticus)* — La disposizione, che comincia con queste parole, dee essere intesa nel senso di quella contenuta nelle rubriche XXXVIII e LIX, vale a dire che ad un rustico si permetteva di covrire a lastrico la propria casa quando il proprietario vicino era egualmente un rustico. Se, standosi alla troppo vaga ed indeterminata frase adoperata nella presente rubrica, si attribuisse alle sue parole il significato che fosse stato lecito al rustico di formare un lastrico anche in prossimità dei beni di un cittadino, non solo si riterrebbe una massima ch'è implicitamente riprovata dalle predette due rubriche, ma si verrebbe eziandio a togliere qualunque significato alla seconda parte di questa rubrica, la quale in tal caso non conterrebbe che un lungo giro di parole inutili ed inconcludenti.

45) P. 64. v. 4. *(De dotibus vendendis)* — Con la terza parte della rubrica XI si era dichiarato che la donna col consenso del marito poteva liberamente alienare i beni dotali, e che ai soli figliuoli di un prece-

dente matrimonio di lei era dato di opporsi a siffatta alienazione, purchè avessero reclamato prima che il contratto si fosse in tutte le sue parti compiuto e perfezionato. Ora in questa rubrica si aggiunge che l'alienazione de' beni dotali fatta dalla moglie col consenso del marito e col giuramento di non mai impugnarla si considerava tanto perfetta ed irrevocabile, che la stessa donna, i suoi genitori o qualunque altro che l'avesse dotata erano obbligati a rispettarla.

46) P. 4. v. 63. *(Cum quot testibus valeant gesta)* — Nelle Consuetudini di Napoli ed in quelle di Amalfi sono pure mentovati gli atti denominati *gesta*. Il Chiarito, prendendo argomento dalle parole di questa rubrica e da un antico istrumento stipulato in Napoli, credette che il *gesta* anche in Napoli fosse un atto di ultima volontà, formato senza altra solennità che con la dichiarazione de' testimoni (1). Al che noi aggiungemmo non essere improbabile che con la voce *gesta* fosse indicato presso gli Amalfitani l'atto che conteneva l'attestato de' testimoni intorno all'ultima volontà di una qualche persona, purchè i costoro detti fossero stati raccolti in seguito di una sentenza (2).

47) P. 67. v. 24 e 25. *(Alii fratres succedunt in bonis suis tantum)* — Così in questo luogo come nella precedente rubrica XLV, la cui disposizione si vede qui ripetuta, si determina una delle principali differenze tra

(1) Chiarito; *Opera citata;* pag. 4.
(2) *Le Consuetudini della città di Amalfi;* ediz. citata, pag. 80.

la porzione de' beni assegnata ai figliuoli e la quota di frutti ai medesimi attribuita a titolo di alimenti. Avvenendo la morte di uno de' figliuoli dopo la ripartizione de' frutti de' beni de' genitori, alla divisione della quota del morto, secondo la terza parte della rubrica VII, concorrevano egualmente gli altri fratelli e sorelle del defunto non meno che il padre, il quale doveva averne due parti: ma se la morte di uno de' figliuoli avveniva dopo seguita la divisione de' beni de' genitori, la porzione, ch' era a lui spettata, veniva raccolta unicamente da' suoi fratelli e sopra di essa niun diritto il padre aveva, come si raccoglie da questa e dalla rubrica XLV. È ciò ragionevolissimo, perchè quando si trattava della ripartizione de' frutti de' beni de' genitori, il padre con la rappresentanza di due quote prendeva parte co' figliuoli alla divisione, ed essendo maggiore o minore l' ammontare delle dette sue due quote secondo che maggiore o minore era il numero de' figliuoli, conveniva che con le medesime proporzioni tra le stesse persone si dividesse la quota di quello ch' era mancato di vita. Diversamente procedevano le cose nell' assegnazione ai figliuoli delle porzioni ad esso loro spettanti sopra il patrimonio de' loro genitori, giacchè tutti i beni venivano divisi in due eguali parti, una delle quali era da' genitori ritenuta e l' altra rimaneva attribuita ai figliuoli, qualunque ne fosse stato il numero. La morte in conseguenza di uno di costoro non doveva render migliore la condizione dei genitori, i quali, ancorchè quel figliuolo non si fosse trovato in vita quando si faceva la divisione, non mai più della metà de' beni avrebbero potuto conservare.

48) P. 68. v. 6 e 7. *(Exclusis tamen in communi exinde malis ablatis per dictum patrem suum)* — Si è già detto che tutti i beni del patrimonio del padre erano soggetti a divisione quando alcuno de' figliuoli si faceva a chiedere la parte ad esso lui dovuta, o quando il padre volontariamente voleva ai proprii figliuoli dare le loro porzioni. A questa regola generale una sola eccezione è fatta dalla Consuetudine, la quale dalla divisione esclude i beni dal padre usurpati o in altro modo malamente tolti al vero proprietario, ed è questo un saggissimo provvedimento sì perchè doveva all'usurpatore lasciarsi libero il campo alla restituzione del mal tolto, e sì perchè la legge con l'accordare un diritto sopra questa specie di beni avrebbe quasi legittimata l'usurpazione. Anche de' debiti, ond'erano affetti i beni del padre, doveva tenersi conto nella divisione; ma ciò non è veramente una eccezione, costituendo i debiti una diminuzione del patrimonio.

49) P. 71. v. 20 e 21. *(Et cessat laborare eam)* — Il diritto del proprietario, quando i suoi beni non erano ben coltivati, era maggiormente garentito dagli Statuti della città di Fondi, la cui origine rimonta all'anno 1300 e che vennero in seguito corretti e riformati verso la metà del decimoquinto secolo. Per cura dell'egregio signor Errico Amante furono essi parecchi anni or sono con somma diligenza messi a stampa, ma, non essendosi da lui potuto condurre a fine il suo lavoro, non sono ancora divenuti di pubblica ragione i detti Statuti, la cui rubrica 165 intitolata *De laboratoribus, extalleriis et locatariis possessionum, ipsas non*

bene cultivantibus è così espressa: *Item statuimus et ordinamus pro conservatione et manutentione vinearum et aliarum possessionum existentium in territorio Fundorum, quod quotiescumque contingat aliquem laborare, seu in locationem vel in extaleum, aut alias quomodocumque ad redditum tenere aliquam vineam seu possessionem alicujus civis Fundorum, et non laboraret, seu cultivaret, foderet aut ligonizaret ipsam ad usum boni laboratoris annuatim, seu quoties opus fuerit temporibus debitis, quod liceat domino seu patrono dictae vineae aut possessionis vineam ipsam aut possessionem cum fructibus ibidem pendentibus sive existentibus quandocumque aut quotiescumque voluerit propria auctoritate accipere et anferre, nisi talis laborator, seu extallerius, vel locatarius ex justa causa impeditus fuisset; et ultra haec ad interesse passum et patiendum domino seu patrono teneatur.*

50) P. 73. v. 3. *(De jure patrimoniali empto ab aliquo homine)* — Le Consuetudini di Sorrento riconoscevano il diritto patrimoniale, il quale ne'suoi effetti aveva una specie di simiglianza al diritto di congruo, e poteva esercitarsi quando aveva luogo la vendita della cosa soggetta al diritto patrimoniale. Laonde nella prima parte di questa rubrica è quasi alla lettera ripetuto quello che nella prima parte della rubrica XXXVI si trova stabilito pel diritto di congruo, rendendosi così comuni ad amendue i diritti le medesime disposizioni. Nella seconda parte poi si vede indicata una notevole differenza tra que' due diritti, perchè se il confinante, che voleva far uso del diritto di congruo, poteva rivendicare la proprietà vicina tutte le volte

che la stessa veniva venduta, del diritto patrimoniale non poteva alcuno giovarsi che in occasione della prima vendita, e per effetto di un tale diritto si aveva azione contra il secondo compratore solamente nel caso che la seconda vendita fosse stata eseguita prima che spirati fossero i termini accordati per esperimentare il diritto contra il primo acquirente.

51) P. 75. v. 22. (*De portione petita parentibus*) — Nemmeno le Consuetudini di Amalfi omisero di limitare il diritto de' figliuoli sopra i beni de' genitori tutte le volte ch' esso si trovava in opposizione col costoro diritto di provvedere ai proprii bisogni. In Amalfi, sempre che i genitori si fossero trovati *in evidenti necessitate, videlicet quod non habeant unde vivant, et quod sint adeo senes et imbecilles, quod lucrari non possint,* potevano i medesimi essere autorizzati dal giudice e dal baiulo a vendere i loro beni, purchè i figliuoli non si fossero dichiarati pronti a prestar loro *vitam et substentationem.*

52) P. 84. v. 3. (*De jure vassallorum*) — Col provvedimento emesso in settembre 1224 dalla imperiale Gran Corte in esecuzione dell'incarico alla stessa affidato dall' imperadore Federigo II per dar fine alle controversie de' villani di Sorrento con le Chiese, i Monasteri ed i nobili di quella città, i quali li ritenevano come loro vassalli, vennero tutti dichiarati gli obblighi de' vassalli sorrentini verso i loro padroni. *Singuli villani,* disse la Gran Corte, *singulis dominis suis in septimana unam operam faciant, exceptis in duo-*

bus mensibus anni quos elegerint domini, in quibus per quamlibet septimanam duas prestabunt operas dominis suis; quod si continuatis diebus illas operas duorum mensium domini sibi petierunt exiberi, villani ad eas prestandas omnino teneantur; si vero dicti villani in prestatione operarum secundum suprascriptum modum cessaverint, predicti domini possint eos cogere pignoribus captis ad ipsas operas praestandas, ita tamen ut pro qualibet opera negata et non exibita non plus eis capere liceat nomine pignoris nisi ad valens tarenum unum Amalphitanum; spallam quoque in carnisprivio et viginti ova in Pascha prestabunt; de ceteris vero operibus, servitiis et redditibus immunes in futurum et liberi perseverent; sane sine licentia dominorum suorum villani filios suos non perducant ad officium clericatus nec filias suas matrimonialiter copulent sine licentia dominorum extraneis, quin fuerint in numero villanorum militum de Surrento; inter se autem si velint villani matrimonia copulare, in quibuscumque rebus liberam habeant facultatem (1). Di leggieri si scorge che i redditi ed i servizii, de'quali si fa cenno nella prima parte di questa rubrica, sono quelli che nel mentovato provvedimento della Gran Corte si veggono indicati. La prestazione di una spalla di porcó ne'giorni precedenti alla quaresima e delle venti uova nella Pasqua, nonchè il divieto del matrimonio delle figliuole de'vassalli con uomini di libera condizione senza il consenso de'padroni sono in conformità del detto provvedimento; se non che dalla Consuetudine

(1) Huillard-Bréholles (I. L. A.). *Historia diplomatica Friderici secundi;* Tom. II pag. 378-383. (Parisiis 1852, in 4.°).

apprendiamo anche quali erano le pene sancite per coloro i quali contravvenivano all'ultimo di questi obblighi, e la dote che il vassallo poteva assegnare alla figliuola quando, avvalendosi della facoltà a lui accordata, ad altro vassallo la maritava senza l'annuenza del suo padrone.

53) P. 85. v. 14. (*De colono habente terram ad finem terrae colligiatae*) — La disposizione contenuta nella seconda parte della rubrica XVIII, che riguarda le terre date a lavorare ovvero in fitto, è qui estesa anche a quelle ricevute in enfiteusi. Sì per le une come per le altre, sorgendo quistione tra il proprietario ed il colono intorno all'estensione della terra a costui conceduta, in difetto di altra pruova si sta al detto del proprietario. Solo si è aggiunto in questa rubrica che, trattandosi di terre enfiteutiche, la pruova possa dal colono esser fatta non solo col mezzo di pubblici istrumenti ma anche con testimonianze degne di fede, e che giurata debba essere la dichiarazione del proprietario.

54) P. 86. v. 14. (*De instrumentis factis extra Surrentum*) — Dalle Consuetudini di diverse città delle nostre province meridionali si ricava che non furono solo i sorrentini a negar qualunque fede agl'istrumenti formati in altri luoghi. Aveva vigore in Molfetta l'anno 1259 una consuetudine, *qua cavetur quod instrumentum alibi confectum non audiatur in Melficte* (1), ed

(1) Forges Davanzati (Domenico) *Dissertàzione sulla seconda moglie di re Manfredi;* pag. XVI de'Monumenti (Napoli 1791, in 4.°).

una delle Consuetudini di Bari è così espressa: *Instrumenta ab extraneis confecta adversus Barenses nullius esse momenti iuris nostri dictat disciplina, nisi in matrimoniis, quorum favor exuberat. Et in his, quae matrimoniis sunt annexa, ut in dote, in meffio, et in murgicapite, quibus propter cohaerentiam matrimonii praerogativa succurritur. Sed si notarius civis est, licet testes exteri, vel e converso testes indigenae notarius exterus, huiusmodi instrumenta nec extranea nec inutilia reputantur* (1).

55) P. 87. v. 2. *(De iis qui locant domos suas ad pensionem aliis)* — Per la città di Napoli col bando del 2 gennaio 1742, la cui osservanza fu poi ordinata con la Prammatica del 14 gennaio 1743, ch'è la quarta del titolo *Locati conducti,* s'introdusse un sistema non dissimile da quello, di cui fa parola la presente rubrica. Dopo quel bando il proprietario non poteva dalla casa espellere l'inquilino, che fosse stato esatto al pagamento del convenuto prezzo della locazione e della cosa locata non avesse abusato, se non quando della casa voleva egli avvalersi per uso proprio o della sua famiglia: ma questa disposizione venne in seguito rivocata allorchè il terremoto del 26 luglio 1805 apportò non lievi danni ai fabbricati di questa città e per rendere agevole ai proprietarii il ripararli si dovette loro permettere di accrescere l'antico e spesso troppo mite prezzo delle locazioni.

(1) Maxilla (Vincentius) *Commentarii super Consuetudinibus praeclarae Civitatis Bari*, pag. XLI col. 3 (Patavii 1550, fol.).

56) P. 87. v. 10 e 11. *(Dicto locatori)* — Si è già osservato nella precedente nota 31 che nell'epigrafe della rubrica XXVIII si trova la parola *locator* nel senso di conduttore di una casa o di un fondo. Ora aggiungiamo che nel medesimo senso è stata in questo luogo adoperata la stessa parola, e ciò mostra che le epigrafi delle prime trentadue rubriche, nelle quali sono comprese le Consuetudini di Napoli, non dall'autore di esse sono state scritte, ma da coloro i quali adottarono il testo napoletano, lo modificarono in alcuni luoghi, e vi aggiunsero le altre cinquantotto rubriche.

57) P. 87. v. 18. *(De jure lecti quod debetur viro moriente uxore)* — Ai termini delle Consuetudini di Amalfi era la moglie obbligata a legare il suo letto al marito, *quod lectus, sive mulier eadem moriatur cum testamento sive sine testamento, filiis non derelictis, semper debet esse mariti.* In Sorrento poi, come appare da questa rubrica, al letto della moglie aveva diritto il marito, ma in luogo del letto ed in compenso di questo suo diritto doveva ricevere dalla eredità della moglie una determinata somma, la quale non era sempre la stessa e variava secondo la condizione di lui.



